

LA BASILICATA BELLA

La forza che protegge,
la bellezza che resiste



LA BASILICATA BELLA

UN FIORE CHE PROTEGGE, UN INSETTO CHE CUSTODISCE IL TEMPO, UNA TERRA CHE RESISTE. LA BASILICATA BELLA NASCE DA QUESTA ARMONIA ANTICA, FATTA DI **NATURA, MEMORIA E CARATTERE**.

LUIGI TRIANI

La copertina di questo mese è un racconto silenzioso. Un piccolo quadro naturale che contiene, in un solo istante, **la storia lunga della Basilicata: il tempo che passa, ciò che resta, ciò che si trasforma**.

Un cardo mariano, una Brahmea del Vulture, un tarassaco dei pascoli. Tre presenze che, insieme, compongono un'immagine capace di **parlare della nostra terra più di qualsiasi descrizione**.

La *brahmea*, creatura rara e antichissima, è forse l'essere vivente che più si avvicina alla **preistoria lucana**. Vive nel Vulture come un custode discreto del passato, portando sulle ali la memoria delle ere che hanno attraversato queste colline. È **un simbolo del tempo che non si cancella**, della continuità che lega ciò che siamo stati a ciò che siamo oggi.

Il *cardo mariano*, con le sue spine, rappresenta invece **il carattere delle nostre genti. È un fiore che si difende: le sue spine non allontanano, custodiscono. Proteggono la sua forma, la sua identità, la sua storia**. Così sono i lucani: riservati, essenziali, silenziosi. Non si aprono subito, non si mostrano per primi. Ma quando lo fanno, **rivelano una bellezza che non è appariscente: è profonda, antica, autentica**.

Una bellezza che nasce dalla misura, dalla pazienza, dalla capacità di resistere. Accanto, il *tarassaco*: fiore umile, compagno dei pascoli e delle cucine di un tempo. È il fiore della cicoria campestre, presente in tanti piatti della tradizione, simbolo di una sapienza che non si è mai interrotta. **Racconta la quotidianità lucana, la sua capacità di trasformare ciò che la terra offre in nutrimento, cultura, comunità**. È il segno di una bellezza che non ha bisogno di essere celebrata: vive nei gesti, nelle mani, nei ritmi delle stagioni. Insieme, questi elementi compongono un'immagine che non è solo natura: è identità.

È la Basilicata bella, quella che non si concede al primo sguardo, ma che sa fiorire anche dove la vita è più dura. Una terra che **si difende e si dona, che protegge e sorprende, che conserva la sua storia mentre costruisce il suo futuro**. Con questa copertina, Terra di Basilicata continua il suo percorso: raccontare le tante facce di una regione singolare, ricca di fascino, abitata da forme di vita che la attraversano da sempre. Una terra che **vive nelle sue radici, nei suoi silenzi, nei suoi gesti**. Una terra che resiste. **Una terra che fiorisce.**



REDAZIONE



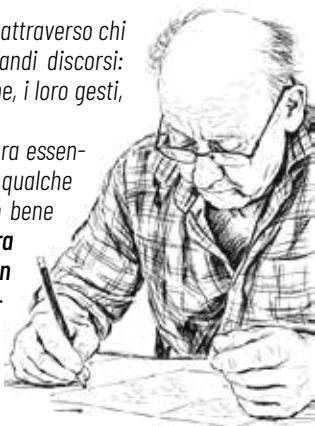
Lettera al direttore **Le radici del tempo**

Caro Direttore,

ci sono terre che parlano attraverso chi le abita. Non servono grandi discorsi: basta osservare le persone, i loro gesti, la loro misura nel vivere.

È lì che si riconosce la vera essenza di un luogo. Io, che ho qualche anno sulle spalle, ricordo bene un tempo in cui **la vita era più dura, ma aveva un pregio che oggi considero prezioso: ci teneva uniti**. Il senso di comunità non era un concetto, era un'abitudine quotidiana, un modo semplice e naturale di affrontare le giornate. **Nei momenti difficili, quando le tempeste della storia passavano e portavano via ciò che non aveva radici profonde, noi restavamo. Come la terra dopo un'alluvione: scossa, ferita, ma capace di ritrovare equilibrio e nuove forme.**

È una qualità che ci appartiene da sempre: **una resistenza silenziosa, una purezza interiore che non ha bisogno di**



essere proclamata. Ho visto cambiare molte cose, eppure la sostanza è rimasta. **La nostra riservatezza non è chiusura: è protezione**. Siamo essenziali, attenti e prudenti. Ci apriamo poco, ma quando lo facciamo, lo facciamo davvero.

Oggi guardo i giovani, le nuove famiglie, chi torna e chi arriva. E mi accorgo che, nonostante le sfide, questa terra continua a generare una bellezza discreta, profonda.

Una bellezza che nasce dal buonsenso, dalla saggezza dei giorni semplici, dalla capacità di trovare equilibrio anche quando la vita spinge forte. Il futuro che immagino non sarà privo di ostacoli, ma sarà migliore. Perché abbiamo imparato a resistere senza perdere la gentilezza.

Abbiamo attraversato secoli di passaggi, invasioni, povertà, eppure **nessuno ha mai potuto portar via ciò che contava davvero: i valori, la dignità, la comunità**.

La nostra storia ne ha viste tante, Direttore. E proprio per questo possiamo **guardare avanti con fiducia**. Perché **ciò che siamo non dipende dalle tempeste, ma da come sappiamo rialzarci**. È la forza silenziosa di una terra che non si arrende e di un popolo che, da sempre, trasforma ogni difficoltà in un nuovo inizio.

Con stima, R.



scrivi
al direttore

Aut. Tribunale
di Potenza n. 375
del 25 aprile 2008

Luglio/agosto 2026

Mensile gratuito - Anno 6

Direttore Responsabile
Antonio Savino

Direttore Editoriale
Luigi Triani

Responsabile
commerciale
e rapporti istituzionali
Antonio Corbo

Concept, format
e grafica editoriale
Antonio La Torre

Redazione Potenza
Via N. Sauro, 116
85100 Potenza
+39 0971 1717030
+39 375 7737608
Antonio Corbo,
Pasquale Scaranò,
Paolo Savino,
Alessio Lorusso,
Gaetano Triani

Redazione Matera
Via XX settembre, 14
75100 Matera
Filippo Schiuma

Redazione Villa d'Agri
Via Campanile, 14
85050 Villa d'Agri
+39 392 1291341
Silvana Sangiorgio,
Michela Delfino

Redazione Marconia
Via Rocco Scotellaro 25
75020 Marconia di Pisticci
+39 0971 1932664
Ilaria Di Pede

Redazione Roma
Luisa Fazio

Redazione Genk
Limburg Rixstrat, 3
Belgio
+32 484 107553
Giuseppe Scavone

Stampa Tipografia
Grafiche Zaccara
Lagonegro - PZ
+39 0973 41300
www.grafichezaccara.com

Editrice Editgest s.r.l.
Via D. Di Giura, 54
85100 Potenza
editgest@gmail.com

Distribuzione
Edigest s.r.l.

Per gli spazi pubblicitari
+39 0971 1717030
+39 375 7737608
editgest@gmail.com

Tutte le opinioni espresse su
Terra di Basilicata rappresentano
i pareri personali dei singoli autori.
La riproduzione, anche parziale,
dei contenuti pubblicati non è
consentita senza autorizzazione.

Visioni

T REDAZIONE

LA BELLEZZA CHE RESTA

Percorsi etici e umani nella terra lucana

Storie, gesti e visioni che trasformano la **fragilità in valore** e la comunità in futuro

La bellezza, quando smette di essere superficie e diventa sostanza, si manifesta come un movimento silenzioso che attraversa le vite, le scelte, i luoghi.

È un filo che unisce l'etica alla cura, la creatività alla responsabilità, la fragilità alla possibilità. Non nasce dal privilegio, ma dalla capacità di trasformare ciò che si ha - o ciò che manca - in un gesto che migliora il mondo.

In Basilicata questo filo è più visibile che altrove: qui la bellezza non è un ornamento, ma una forma di resistenza, una risposta alla marginalità, un modo di stare al mondo che non rinuncia alla dignità anche quando tutto sembra negarla.

La storia lucana è un lungo attraversamento: da terra isolata e poverissima, osservata con pietismo o con imbarazzo, a laboratorio di riscatto culturale, sociale ed ecologico. Chi è passato di qui - o vi è rimasto - ha lasciato tracce che raccontano una bellezza concreta, fatta di mani che lavorano, di parole che liberano, di ingegni che osservano la natura e imparano a dialogare con essa.

C'è la bellezza della parola che emancipa, quella di **Rocco Scotellaro**, che non ha mai scritto per compiacere ma per restituire voce a chi non ne aveva.

La sua poesia non è un esercizio estetico: è un atto politico nel senso più umano del termine, un modo per dire che la cultura non appartiene ai salotti ma ai campi, alle case di tufo, alle mani che si spaccano per vivere.

Scotellaro ha trasformato la miseria in dignità, la sofferenza in epica, la marginalità in racconto condiviso.

C'è la bellezza della cura che non chiede nulla, quella di **Donato Carbone**, medico dei poveri, che attraversava i calanchi a piedi o a dorso di mulo per raggiungere chi non poteva raggiungere lui. La sua medicina era un gesto etico prima che professionale: curare significava riconoscere l'altro, anche quando lo Stato era lontano e la povertà sembrava una condanna.



In lui la bellezza coincideva con la responsabilità, con la scelta di non voltarsi dall'altra parte.

C'è la bellezza dell'ingegno che osserva e comprende, quella di **Pietro Laureano**, che ha guardato i Sassi non come un ammasso di case degradate, ma come un capolavoro di bioarchitettura arcaica.

Ha mostrato al mondo che **Matera non era vergogna, ma sapienza: un sistema idrico perfetto, un equilibrio millenario tra uomo e ambiente.**

La sua opera ha ribaltato la percezione globale di un luogo e ha insegnato che la bellezza nasce quando

l'essere umano non domina la natura, ma la ascolta.

C'è infine la bellezza della comunità che resiste, quella dei cooperatori di **San Costantino Albanese**, che hanno scelto di restare quando tutto spingeva ad andare via.

Hanno trasformato case vuote in alberghi diffusi, antichi saperi in artigianato contemporaneo, isolamento in accoglienza.

La loro bellezza è fatta di mani che intrecciano ginestra, di giovani che tornano, di un borgo che non si arrende allo spopolamento ma lo affronta con creatività e coraggio. Queste storie - diverse, lontane nel tempo, ma unite da una stessa tensione - mostrano che la bellezza lucana non è estetica del paesaggio, ma estetica del comportamento.

È la bellezza di chi si prende cura, di chi studia per capire, di chi resta per custodire, di chi crea per liberare. È una bellezza che non si consuma, che non si fotografa

di Basilicata
Terra

soltanto, che non si esaurisce nella meraviglia visiva: è una bellezza che nutre, che educa, che trasforma. E mentre la Basilicata continua a cambiare, questa bellezza resta. Resta nei vicinati dei Sassi, nei borghi del Pollino, nelle parole dei poeti, nei gesti dei medici, nelle mani degli artigiani. Resta come un principio etico che attraversa le generazioni e che insegna che la vera bellezza non è ciò che appare, ma ciò che migliora la vita.

«A chi non basta il poco, non basta nulla.»

EPICURO 341 A.C. - 270 A.C.

T REDAZIONE

LA BELLEZZA FUNZIONALE DEI LUCANI PER I LUCANI

Un principio filosofico di comunità e ingegno

Dal limite come risorsa alla restanza come scelta etica

La bellezza funzionale lucana nasce da un presupposto semplice e radicale: ciò che è bello deve servire, deve migliorare la vita, deve creare legami.

Non è un'estetica del superfluo, ma un'etica dell'essenziale.

È la bellezza che scaturisce dalla scarsità, che trasforma il limite in ingegno, che fa della necessità un laboratorio di soluzioni.

Questo principio affonda le radici



nella storia contadina, dove ogni gesto era calibrato, ogni materiale aveva un valore, ogni spazio era condiviso.

La bellezza non era decorazione, ma armonia: un vicinato che permetteva la solidarietà, una cisterna che raccoglieva l'acqua, un terrazzamento che salvava il raccolto.

La Basilicata ha costruito la sua

identità su questa estetica del comportamento, su un modo di vivere che non spreca, non ostenta, non divide.

Oggi questo principio si rinnova nelle pratiche contemporanee: nella bioarchitettura dei Sassi studiata da Laureano, nelle cooperative di comunità che trasformano i borghi in luoghi di accoglienza, nei progetti culturali che fanno dell'abitante un protagonista.

La bellezza funzionale lucana è un patto tra persone e territorio: un equilibrio che non nasce dall'abbondanza, ma dalla cura.

È una bellezza che non si limita a essere vista: si abita, si attraversa, si eredita.

È la bellezza di una terra che insegna che il bene comune è la forma più alta di estetica, e che la comunità - quando si riconosce come tale - diventa il luogo dove la bellezza prende forma.



Identità rurali e cultura dei luoghi

MEMORIA, TERRITORIO, POSSIBILITÀ i borghi della riforma

di REDAZIONE



I borghi rurali lucani non sono soltanto un capitolo della storia agraria: rappresentano il tentativo, nel Novecento, di ridisegnare il rapporto tra uomo, terra

e comunità. Nati durante la stagione della riforma agraria, furono pensati come luoghi in cui riportare la vita quotidiana vicino ai campi, ridurre l'isolamento e offrire ai contadini servizi essenziali. Non semplici insediamenti, ma laboratori sociali: scuole, spacci, piazze, chiese, case con orto e stalla, architetture modulari che cercavano di coniugare modernizzazione e tradizione.

La Martella, progettata da Olivetti, Quaroni e Gorio, è l'esempio più noto: un borgo dove l'architettura diventava strumento di comunità, con spazi pensati per favorire l'incontro. Taccone, nodo rurale della valle del Bradano, nasceva invece come centro operativo per i nuovi proprietari terrieri. Venusio, Santa Maria d'Irsi, Serramarina, Policoro, Scanzano: ciascuno con una propria identità, un proprio ritmo, una propria idea di futuro. Erano luoghi che cercavano di superare la distanza dai campi e la povertà abitativa, offrendo una nuova forma di convivenza rurale.

Tuttavia, il progetto non fu lungimirante. L'industrializzazione del Nord, la mobilità crescente, l'attrazione dei centri urbani e la perdita di centralità dell'agricoltura modificarono rapidamente il contesto.

La frammentazione dei poderi e l'isolamento delle case generarono un paradosso: borghi pensati per la comunità

che finirono per accentuare la solitudine. Con il declino dell'agricoltura, molti insediamenti si svuotarono, diventando "cattedrali nel deserto".

Eppure, proprio in questo esito incompiuto si nasconde un'indicazione preziosa. La comunità non nasce dalla sola pianificazione, ma dalla capacità di un territorio di offrire relazioni, lavoro, servizi, identità condivisa.

Oggi, in un tempo segnato dallo spopolamento e dalla ricerca di nuovi modelli di convivenza, quei borghi potrebbero tornare utili: luoghi dove ricomporre nuclei familiari, accogliere persone in cerca di dignità e lavoro, integrare comunità straniere che già vivono nelle campagne lucane.

Non come riproposizione nostalgica, ma come infrastrutture sociali capaci di unire memoria e innovazione: agricoltura sociale, cooperative di quartiere, micro-servizi condivisi, laboratori artigiani, orti comunitari.

I BORGI DELLA RIFORMA

La riforma agraria generò in Basilicata diversi borghi di fondazione, insediamenti pianificati con servizi comunitari e struttura urbanistica riconoscibile. Nel Materano e nell'Alto Bradano sorsero insediamenti rurali: La Martella, Venusio, Pianelle, Serramarina, Santa Maria d'Irsi, Taccone, Gannano, Caprarico. Nell'area potentino-bradana: Gaudiano, Sant'Antonio Casalini, San Cataldo, Leonessa, Boreano. Nel Vulture-Melfese: San Nicola. Nella Lucania centrale come borghi riorganizzati già esistenti: Borgo Calle, Borgo Gannano, Borgo Caprarico. Sono oggi luoghi silenziosi o trasformati, ma restano la traccia concreta di una stagione in cui la Basilicata provò a immaginare un nuovo paesaggio rurale e un diverso destino per le comunità contadine.

«Il contadino conosce la terra come si conosce un volto: la sfiora, la ascolta, e in quel silenzio trova la sua verità.»

Così l'Acquedotto dei Comuni unisce la Basilicata



acquedottolucano

La Basilicata è da sempre una terra che parla al cuore: fiera, resiliente e dominata da vette silenziose e vallate che sembrano sospese nel tempo. Questa sua straordinaria geografia, però, nasconde una sfida quotidiana. Portare la vita dove la natura ha eretto barriere non



è solo una questione di ingegneria, ma una promessa di cura.

In questo complesso scenario l'acqua cessa di essere una semplice risorsa per diventare un filo invisibile capace di unire comunità distanti. Oggi, grazie alla visione impressa dal Direttore Generale di Acquedotto Lucano, Luigi Cerciello Renna, questo imponente labirinto di tubi e impianti

di sollevamento ha cambiato anima. È diventato il fulcro di un nuovo paradigma, dove la tecnica si mette al servizio dell'ascolto.

"L'Acquedotto dei Comuni" nasce da qui: il nuovo corso aziendale, infatti, ha ridefinito il metodo e le priorità, mettendo al centro una strategia di prossimità e di vicinanza reale. Di fronte alla complessa sfida delle aree interne, a rischio spopolamento e isolamento geografico, la Direzione Generale ha lanciato un messaggio chiaro: non esistono territori marginali. Questo principio etico ed empatico si è tradotto in un'agenda fitta di sopralluoghi e di incontri istituzionali.

Negli ultimi mesi, il Direttore Renna ha voluto tessere una tela di dialogo diretto con i sindaci e le amministrazioni locali, toccando con mano le specificità del territorio. Da Venosa a Miglionico, da Corleto Perticara a Tolve, da Policoro fino a Rapolla e così via la presenza di Acquedotto Lucano sul territorio testimonia la volontà di ascoltare, comprendere e risolvere le criticità.

Questa vicinanza restituisce dignità a ogni singola comunità, indipendentemente dal numero di abitanti. L'empatia e l'ascolto, tuttavia, per essere efficaci devono poggiare su basi solide e concrete. Il metodo introdotto dal Direttore Renna coniuga la sensibilità sociale con il rigore manageriale, muovendosi su due binari precisi: la sostenibilità economica e la fattibilità tecnica. Se l'efficienza dei dati protegge la risorsa, l'abbraccio sul territorio ne garantisce il valore umano.

Acquedotto dei Comuni, pertanto, significa governare un sistema che supera dislivelli importanti e che richiede manutenzioni predittive, con la digitalizzazione delle reti e il contrasto alle perdite idriche.

Ogni intervento programmato durante i tavoli tecnici con i Comuni viene analizzato attraverso una lente di pragmatismo ingegneristico ed efficientamento dei costi. L'obiettivo è duplice: far sì che la rete idrica diventi un reale strumento di equità sociale per garantire la continuità e la qualità del servizio anche nelle zone più impervie e, allo stesso tempo, assicurare la tenuta finanziaria dell'ente. Con questa nuova visione, l'Acquedotto dei Comuni diventa un patto di cittadinanza attiva e di coesione sociale.

Nessun territorio è troppo marginale per non essere ascoltato, nessuna comunità è troppo lontana per non essere protetta e sostenuta nel suo sviluppo e nella sua dignità.



MARIO POLESE E IL FILO ROSSO DELLA PROSSIMITÀ

Dodici anni di impegno per una Basilicata più inclusiva

Si guarda intorno con le mani in tasca. Poi come se cercasse di guardare oltre la superficie parla con 'pazienza'.

Lui Polese, ha una caratteristica su tutte: in una terra fiera, densa di silenzi e bellezza, ma storicamente complessa come la Basilicata, prova a fare politica non come mero esercizio di potere, ma come atto di fedeltà. La Lucania è una, sola con tante anime e può farcela (ancora come da sempre nonostante tutto) se non si lascia indietro nessuno.

È questa la cifra profonda, quasi una promessa sussurrata ai propri luoghi, che definisce i dodici anni di cammino istituzionale di Mario Polese in Consiglio regionale.

Potentino, classe 1982, avvocato e dottore di ricerca in diritto dell'economia, Polese unisce alla precisione dello scienziato del diritto la passione del giornalista pubblicitista e del politico.

Una solida formazione, la sua, costruita tra le aule della Federico II di Napoli, la Lumsa di Roma e l'Istituto Jemolo, ma che affonda le radici in un humus familiare prezioso: figlio di Lillino, bancario, e di Maria Antonietta Nigri, indimenticata docente di lettere classiche, Mario è cresciuto respirando il valore della parola, della cura e del servizio, declinati anche nell'impegno sociale con il Lions Club e il Panathlon International. Fin dal 2013, quando a soli 31 viene eletto in Consiglio, il suo percorso ha seguito una stella polare chiarissima.

Attraverso i mutamenti dei tempi e le successive, storiche riconferme del 2019 e del 2024, Polese ha fatto una scelta di campo: trasformare le fragilità silenziose dei territori in tutele scritte, traducendo il grido d'aiuto delle comunità in leggi regionali d'avanguardia.

Il primo vero tassello di questo mosaico sociale prende forma con la legge regionale 26 dell'11 agosto 2015 contro il disagio sociale. Riusci ad anticipare la stessa normativa nazionale sullo spreco alimentare. Polese ha voluto e strutturato un sistema organizzato capace di sottrarre il cibo all'oblio dello scarto per consegnarlo alla dignità del recupero. Una visione del lavoro e del sostegno economico che negli



anni si è allargata a cerchi concentrici, traducendosi nel primo storico bando lucano a difesa dei liberi professionisti tramite fondi comunitari.

Con lo sguardo rivolto al futuro, al domani dei nostri figli, ha alimentato anche una battaglia culturale instancabile contro le ombre più dolorose dell'adolescenza: il bullismo e il cyberbullismo. Un impegno che Polese ha vissuto in due tempi, seguendo l'evoluzione a tratti spietata della galassia digitale. Se la prima legge del 2018 aveva aperto una strada, la nuova norma del 2025 ha impresso una svolta radicale. Davanti all'impatto travolgente

dei social network sull'anima emotiva dei ragazzi, Polese ha capito che non bastavano le sanzioni o i correttivi tecnici: serviva un'infrastruttura educativa.

La nuova legge ha così ridisegnato la strategia lucana, creando una rete organica che oggi fa scuola in Italia, unendo scuole, istituzioni e famiglie in un'unica grande alleanza che mette al centro il rispetto, la consapevolezza e la responsabilità digitale. Un'at-

tenzione al benessere delle nuove generazioni che si completa con le sue leggi sulla psicologia scolastica e sulla cittadinanza attiva, per dare voce e ascolto ai cittadini di domani.

La medesima determinazione nel difendere la carne viva e la dignità delle persone è emersa con forza durante la tempesta della pandemia. In particolare come membro della Task force speciale per il rilancio economico Polese si è battuto per chi ci proteggeva.

Con l'inserimento dell'articolo 8 bis nella legge regionale 58 è stato il promotore dell'ampliamento della platea per la stabilizzazione

del personale sanitario. Portare la sicurezza del lavoro a medici, infermieri e operatori assunti con contratti autonomi e interinali nei mesi più bui non è stato un semplice atto burocratico, ma un "grazie" della comunità a chi ha sorretto gli ospedali lucani in quei giorni drammatici del Covid.

Da vicepresidente del Consiglio regionale ieri, come da capogruppo di Orgoglio Lucano - Italia Viva oggi, l'azione di Mario Polese non ha mai smarrito l'odore della propria terra. Fortificato dal lavoro sul campo nelle commissioni Sanità e Bilancio, ha continuato a dare voce alle aree interne, a denunciare l'isolamento dei piccoli comuni, a chiedere con ostinazione uguaglianza di opportunità, perché il luogo in cui si nasce non può e non deve diventare un destino o un limite.

Oltre i commi dei testi legislativi, oltre i dibattiti d'aula e la sua riconosciuta capacità di scoprire, far crescere e valorizzare nuove energie amministrative sul territorio, c'è un'idea di Basilicata precisa, orgogliosa e solidale. Una terra in cui la centralità dell'uomo non sia mai uno slogan da campagna elettorale, ma l'orizzonte e il fine ultimo di ogni giorno speso al servizio del bene comune.

Ovviamente quando si parla di lui è ancora il ragazzo timido di un tempo. E infatti, saluta con un sorriso la redazione di 'Terra di Basilicata', e si avvia verso una nuova sfida con la sicurezza di chi sa 'come si fa'.



DISPOSITIVI E TECNOLOGIE PER LA SANITÀ

Diagnostica avanzata | Strumentazione elettromedicale
Critical Care Rianimazione e Terapie Intensive | Sale operatorie ed emergenza
Dispositivi medici - Wound Care



POTENZA Via D. Di Giura SNC [CENTRO DIREZIONALE - PIANO TERRA] www.avmedica.it

Coltivare l'equilibrio**LA CASA CHE RESPIRA
il verde come
estensione
dell'anima**

di REDAZIONE

Le piante d'appartamento come specchio della personalità e ritmo quotidiano di equilibrio interiore.

Ogni pianta che cresce in casa racconta qualcosa di chi la cura. C'è chi sceglie il minimalismo di un bonsai, chi preferisce la vitalità disordinata di una Monstera, pianta tropicale - famiglia delle Araceae, chi si affida alla resilienza di un cactus. In questo microcosmo domestico, il verde diventa **linguaggio silenzioso**: rivela la misura della pazienza, la propensione alla cura, la capacità di osservare i ritmi naturali.

Le piante non sono semplici elementi decorativi: sono **presenze vive** che scandiscono il tempo e restituiscono equilibrio. Innaffiare, potare, rinvasare: gesti ripetuti che diventano rituali di attenzione e di ascolto. La casa respira insieme a chi la abita, e ogni foglia nuova è un piccolo segno di continuità. La luce che filtra tra le foglie, l'odore della terra umida, il silenzio che accompagna la crescita: tutto concorre a creare un ambiente che accoglie e calma. Il verde domestico riduce lo stress, migliora la concentrazione e favorisce la socialità. Invitare qualcuno a condi-

vedere un tè tra le piante è un gesto di apertura, un modo per dire "qui si sta bene".

La scelta delle specie diventa **autobiografia visiva**: un Ficus antico racconta la memoria familiare, un Pothos che si arrampica sul muro parla di desiderio di espansione, un piccolo vaso di erbe aromatiche svela la voglia di concretezza.

In un tempo dominato dalla velocità e dall'iperconnessione, la cura delle piante è un atto di resistenza gentile. È il modo più semplice per restare in contatto con la vita che cresce lentamente, ricordando che la bellezza non si impone: si coltiva.



di REDAZIONE

Il condominio verde
la socialità che fiorisce tra i vasi

Nel condominio verde, ogni pianta è un piccolo gesto di cura che diventa **racconto collettivo**.

Un vaso di gerani sul davanzale, una felce nell'androne, un rampicante che segue la ringhiera: dettagli che, insieme, costruiscono un **paesaggio umano**. Il verde non è solo decoro, ma un modo per dire "questo spazio è

vivo, abitato, accogliente". Il cortile, spesso dimenticato, torna a essere luogo d'incontro. Tra panchine e aiuole condivise, si scambiano semi, consigli, sorrisi. **Le scale, con i loro pianerottoli fioriti, diventano tappe di un percorso sensoriale**: profumi, colori, ombre che accompagnano chi sale verso casa. Anche gli androni, con qualche vaso ben disposto, si trasformano in **soglie di benvenuto**. La cura del verde condominiale è una forma di **convivenza gentile**. Richiede coordinazione, rispetto dei tempi e delle esigenze di ciascuno. Ma proprio in questa collaborazione nasce la socialità: il vicino che annaffia per chi è in vacanza, la signora che regala una talea, il bambino che osserva crescere la pianta che ha piantato con il nonno. Il verde diventa così un linguaggio co-

L'Orto di quartiere: semi di comunità
Coltivare insieme per riscoprire il senso del luogo, del tempo e delle relazioni quotidiane.

Un orto condiviso di quartiere è molto più di un terreno coltivato: è un **organismo sociale** che cresce con chi lo cura. Tra cassette di legno, annaffiatoi e semi scambiati, si intrecciano storie, competenze e gesti che restituiscono alla città un ritmo umano.

Ogni orto urbano nasce da un **bisogno semplice**: tornare a toccare la terra. Ma nel farlo, si riscopre la dimensione collettiva del vivere.

Il terreno diventa spazio neutro dove le differenze si sciolgono: anziani e bambini, nuovi residenti e vecchi abitanti si ritrovano fianco a fianco, **uniti da un obiettivo comune** — far crescere qualcosa.

La cura quotidiana dell'orto è un rito che **educa alla pazienza e alla reciprocità**. Si impara a rispettare i tempi della natura e quelli degli altri. Le decisioni — cosa piantare, come organizzare gli spazi, quando raccogliere — si prendono insieme, e in questo processo si **costruisce una micro-comunità fondata sulla fiducia**. Il verde condiviso diventa anche **presidio ambientale**: riduce il calore urbano, favorisce la biodiversità, restituisce ossigeno e bellezza. Ma soprattutto, restituisce **senso**. In un mondo dove tutto è accelerato, l'orto di quartiere è un luogo che rallenta, che invita a osservare, a parlare, a collaborare.

Ogni pianta coltivata insieme è un piccolo simbolo di speranza. Il pomodoro che matura sotto il



sole, il basilico che profuma le mani, la zucca che cresce silenziosamente raccontano la possibilità di un futuro più gentile.

E quando la raccolta diventa festa — con tavoli improvvisati, piatti condivisi e risate — l'orto si trasforma nel cuore pulsante del quartiere.

Un luogo dove la terra unisce, dove la cura diventa linguaggio comune, e dove il verde non è solo colore, ma **relazione viva tra persone e spazio**.

*"Dove nasce una foglia,
nasce anche un legame:
il verde è la forma
più silenziosa di comunità."*

mune, capace di unire generazioni e sensibilità diverse. È un modo per restituire bellezza al quotidiano e per ricordare che la comunità non si costruisce solo con regole, ma con gesti. E quando la luce del pomeriggio filtra tra le foglie e disegna

ombre sui muri, il condominio verde rivela la sua essenza: un **microcosmo di relazioni**, dove la natura entra a far parte della vita condivisa, e ogni pianta racconta un frammento di umanità.

**Conf
com****Confcommercio**
Basilicata

Il gesto che resta

LA GENTILEZZA COME FORMA DI RESISTENZA QUOTIDIANA

REDAZIONE



Viviamo in un tempo in cui la velocità sembra aver divorato la cura. Le giornate scorrono fitte, gli impegni si accavallano, e ciò che dovrebbe essere naturale – un saluto, un ascolto, un gesto di attenzione – diventa quasi un lusso.

Eppure, proprio oggi, la gentilezza è una forma di resistenza. Non è un atto fragile, né un'abitudine di altri tempi: **è una scelta consapevole, un modo per restituire dignità alle relazioni e profondità ai rapporti umani.** La gentilezza non è mai neutra. Ha un peso, un valore, una direzione. È un ponte che si costruisce senza rumore, una presenza che non chiede nulla in cambio.

È la capacità di vedere l'altro, di riconoscerlo, di non lasciarlo scivolare nell'indifferenza. **In un mondo che spesso premia chi parla più forte, chi corre più veloce, chi si impone, la gentilezza è un gesto che rallenta, che apre, che accoglie.**

Essere gentili non significa essere ingenui: è un atto di lucidità, di coraggio, di fiducia nella possibilità che l'altro risponda con la stessa misura. È un modo per dire **"io ci sono"**, anche quando tutto intorno sembra spingere verso la chiusura e la diffidenza. La buona prassi è semplice: creare

l'occasione per essere gentili, non aspettarla. **Un sorriso offerto senza motivo, una parola che scioglie una tensione, un aiuto dato prima che venga chiesto. Sono gesti piccoli, ma capaci di cambiare la qualità di una giornata, di un incontro, di un rapporto.** La gentilezza non risolve tutto, ma orienta. Non cancella le difficoltà, ma le rende più abitabili.

E quando diventa abitudine, trasforma il modo di stare nel mondo: perché chi è gentile non si limita a reagire, ma sceglie di agire con intenzione, di lasciare un segno che non si cancella.

La gentilezza è anche memoria. I gesti che riceviamo e quelli che doniamo restano impressi, si sedimentano, **diventano parte di noi. Un atto di cortesia può riemergere dopo anni, come un ricordo luminoso che ci accompagna.** È un seme che germoglia quando meno ce lo aspettiamo, e che spesso cresce nel silenzio.

In una società che tende a misurare tutto in termini di utilità, la gentilezza sfugge a ogni calcolo: **non produce profitto, ma genera valore.**

È un bene comune, un linguaggio universale che non ha bisogno di traduzioni. **La moralità alta di questo tema è limpida: la gentilezza non si consuma.** Come la luce di una candela che accende un'altra, si moltiplica. **Ogni volta che scegliamo di essere gentili, lasciamo un segno che resta, anche quando non lo vediamo.** È un'eredità silenziosa che attraversa le persone e le comunità, e che rende il mondo un luogo più umano.

Perché **il gesto che resta non è quello che si impone, ma quello che si offre.** E in quell'offerta, discreta e sincera, si nasconde la vera forza della civiltà.

Non si perde nulla nel donare: ciò che si dà agli altri si conserva per sé.

SENECA, DE BENEFICIIS

il tempo che dona

Coltivare la presenza come forma di solidarietà

REDAZIONE

Il tempo è la ricchezza più fragile e più preziosa che possediamo. Non si accumula, non si conserva, non si recupera. E proprio per questo, **donarlo è uno dei gesti più profondi che possiamo compiere.** In un'epoca in cui tutto corre, la presenza diventa un atto di solidarietà concreta: **ascoltare chi ha bisogno, dedicare un'ora a un progetto comunitario, fermarsi accanto a chi attraversa un momento difficile. Donare tempo significa scegliere di esserci.** Non quando avanza, ma quando serve. È trasformare il tempo libero in tempo utile, senza aspettare la condizione perfetta.

È un gesto che non richiede competenze particolari, ma **disponibilità, attenzione, cura.** E spesso, ciò che si riceve in cambio è più grande di ciò che si offre: **un sorriso, una gratitudine sincera, un legame che nasce.** Il tempo donato è **un seme che germoglia lentamente.** Non produce risultati immediati, ma costruisce fiducia, memoria, relazione. **È la misura più autentica della nostra umanità.**

In una società che tende a misurare tutto in termini di efficienza, il tempo donato sfugge a ogni calcolo. È gratuito, e proprio per questo ha valore. È un modo per dire **"tu conti", "io ti vedo", "non sei solo".**

La buona prassi è imparare a fare spazio, non a **"trovare tempo"**.

Perché il tempo non si trova: si sceglie. Si sottrae al superfluo, si restituisce all'essenziale. E **quando lo si dona, si scopre che non si perde nulla, ma si guadagna profondità.**



Donare tempo è anche un modo per educare alla lentezza. Per **riscoprire il ritmo umano delle cose**, quello che permette di ascoltare davvero, di guardare negli occhi, di condividere senza distrazioni. È un gesto che restituisce equilibrio, che ricompone la frattura tra il fare e l'essere. Chi dona tempo non è mai povero: è ricco di presenza.

E la presenza è ciò che più manca oggi, in un mondo che confonde la connessione con la vicinanza.

La moralità alta è chiara: il tempo che si dona costruisce comunità. È un investimento che non genera profitto, ma valore. E quel valore **resta, cresce, si diffonde.**

Perché il tempo donato non si misura in minuti, ma **in tracce.**

E ogni traccia di tempo condiviso è una forma di amore che non si esaurisce.

La parola che costruisce

Parlare per unire, non per dividere

REDAZIONE

Le parole sono strumenti potenti. Possono **curare o ferire, aprire o chiudere, unire o dividere.**

In un tempo in cui il linguaggio sembra spesso diventare arma, **recuperare la responsabilità della parola è un dovere morale.** Parlare

con rispetto non significa essere deboli: significa scegliere di costruire invece che distruggere.

La buona prassi è semplice e rivoluzionaria: **scegliere parole che generano incontro.** Dire **"ti ascolto", "capisco", "grazie".**

Evitare il giudizio affrettato, la risposta impulsiva, la frase che chiude invece di aprire.

Le parole gentili non sono zucchero: sono architettura. Creano spazio, permettono il dialogo, ricuciono le distanze. In un mondo che spesso premia chi urla, chi semplifica, chi divide, **la parola che costruisce è un atto di coraggio.**

È la scelta di non alimentare conflitti inutili, di non cedere alla tentazione della polemica, di non usare il linguaggio come strumento di potere. La moralità alta è evidente: **la parola giusta non serve a vincere una discussione, ma a preservare la relazione.** È un dono che non costa nulla, ma vale moltissimo. E quando diventa abitudine, cambia la qualità della convivenza.



Via Giovanni XXIII, 115
POTENZA
334 3755222

Il Murice spinoso del mar Jonio

Dal pigmento rosso porpora al ritorno gastronomico

LUISA FAZIO

Il murice spinoso, *Bolinus brandaris*, è un mollusco gasteropode bentonico che vive all'interno di una robusta conchiglia dalle tinte beige e nocciola, di forma globosa disposta a spirale corta, prolungata da un canale sifonale tanto dritto da assomigliare a una clava. I due margini del sifone sono separati da una stretta fessura e non sono mai saldati. Possiede corone di spine appuntite per la difesa naturale contro i pesci predatori. Carnivoro vorace, si nutre soprattutto di bivalvi perforandone il guscio con la sua radula o utilizzando le proprie secrezioni per anestizzare la preda. L'interno liscio dell'apertura è spesso di un giallo-arancio brillante. Quando il mollusco si ritira all'interno della sua abitazione chiude l'uscio con un ovoidale "opercolo corneo" che è situato sul piede e si ingrandisce secondo le stesse leggi matematiche cui obbedisce l'accrescimento della conchiglia.

Il fondale del Mar Ionio della Basilicata, più sabbioso e fangoso del Mar Tirreno, è ideale per questa specie. Quando muore, il guscio ormai privo di vita si può trovare facilmente sulle spiagge di Metaponto



o di Policoro, dove le spine del murice vengono levigate dalle onde del mare, dai granelli di sabbia e dal tempo, smussando la caratteristica forma spigolosa della specie vivente in natura.

Durante i ritrovamenti sulla battigia, il compiacimento che si prova di fronte alla stranezza della conchiglia che potrebbe essere un bizzarro amuleto portafortuna da portare con sé, non deve mettere in secondo piano la coesistenza e l'importanza dell'animale che ha abitato quel guscio spiraliforme: il murice è il mollusco dal quale l'antico "popolo rosso", i Fenici, e poi i Romani, estraevano la celebre porpora di Tiro. Attraverso la rimozione della ghiandola ipobranchiale si otteneva la secrezione di un liquido incolore che, una volta esposto alla luce solare, subiva una reazione fotochimica e si trasformava nel pigmento rosso porpora, raro e prezioso come l'oro. Da migliaia di molluschi si estraevano pochi grammi di colorante che venivano usati per tingere stoffe dal forte valore regale, apprezzate per l'intensità e l'indelebilità della tinta.

Il lungo e minuzioso lavoro, l'unicità della resa sui tessuti e il loro costo elevato, hanno determinato la prosperità di quei tempi dal punto di vista sociale, culturale ed economico.

Oggi i murici, un tempo ricercati per i fasti della porpora e poi caduti nell'oblio, tornano a sfrigolare in padella: sono eccellenti in insalata, conditi con aglio, olio e limone.

La psicosociologia del vivere quotidiano in Lucania

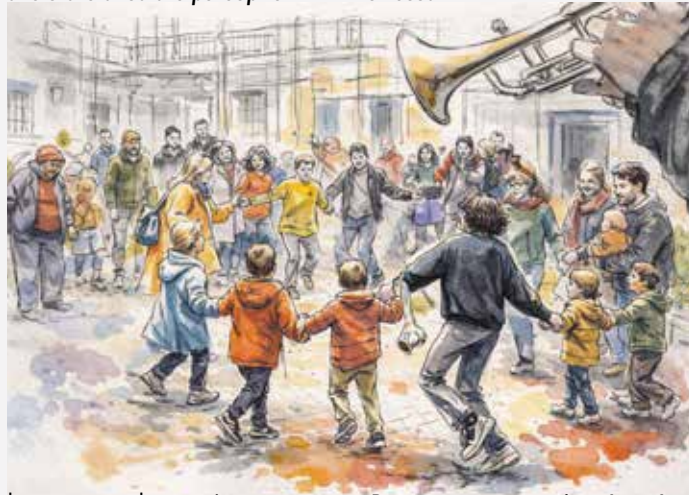
TRA FRAGILITÀ, RELAZIONI E SENSO DI COMUNITÀ

CLAUDIO BORNEO
PSICOLOGO - PSICOTERAPEUTA

Molti giovani sperimentano una forma di *sospensione esistenziale*: studiano in una regione e *immaginano il proprio futuro altrove*. Questo fenomeno produce effetti psicologici non trascurabili sul *senso di appartenenza*, sull'*identità territoriale* e sulla *progettualità individuale*.

Eppure, sarebbe riduttivo leggere la realtà lucana esclusivamente attraverso il *paradigma della fragilità*. Le comunità locali conservano importanti risorse di resilienza. La presenza di *reti familiari* ancora solide, il valore attribuito alla *solidarietà intergenerazionale*, il *radicamento culturale* e il forte *senso di appartenenza* costituiscono fattori protettivi che la ricerca scientifica riconosce come determinanti per il benessere psicologico.

Numerosi studi hanno evidenziato come la *qualità delle relazioni sociali sia direttamente associata allo stato di salute percepito*.



Le persone che mantengono relazioni frequenti e significative con amici, familiari e gruppi di

appartenenza mostrano *livelli più elevati di benessere e una migliore capacità di affrontare eventi stressanti*.

Da questa prospettiva, la *salute mentale non può essere considerata esclusivamente una questio-*

ne individuale. Essa rappresenta un bene relazionale e collettivo. Una comunità che promuove luoghi di incontro, partecipazione culturale, inclusione sociale e sostegno reciproco costruisce indirettamente condizioni favorevoli al benessere psicologico dei propri cittadini.

La sfida della Lucania contemporanea consiste dunque nel *coniugare tradizione e innovazione, memoria e cambiamento, identità locale e apertura globale*.

Non si tratta soltanto di *contrastare lo spopolamento o di affrontare le criticità economiche*.

Si tratta di *preservare il capitale umano e relazionale che rende una comunità viva*.

Perché una società non si misura soltanto dal numero dei suoi abitanti, ma dalla *qualità dei legami che riesce a generare*.

E in un tempo caratterizzato da crescenti solitudini e frammentazioni, la capacità di *costruire relazioni autentiche rappresenta forse la più importante forma di salute pubblica e di sviluppo sociale*.

La psicosociologia del vivere quotidiano ci ricorda, in definitiva, che il *benessere individuale e quello collettivo sono inseparabili: ogni persona cresce attraverso i legami che costruisce e ogni comunità si rafforza attraverso la cura delle sue fragilità*.

CENTRO
ARNI
ELLI SANTANGELO



Carni Locali

*chi la vuole cotta
e chi la vuole cruda*

Viale Dante, 47 - Potenza
351 8421297



LaDelizia

PASTICCERIE D'ALAIMO



POTENZA

Piazza Mario Pagano 17 | Via del Gallitello 265 | Via Isca del Pioppo 73

ladeliziapotenza.it

Custodie del vivere**Interesse, bisogno e memoria**
il viaggio che ci riguarda ancora

T REDAZIONE



Nella foto in primo piano, il volto di un minatore italiano coperto di fuliggine racconta più di mille parole: un tempo, **anche noi eravamo "di colore"**.

Non per nascita, ma per con-

dizione. Era il nero del carbone, del lavoro estremo, della fatica che non conosceva confini. È utile ricordarlo oggi, quando il giudizio sull'aspetto o sul colore della pelle rischia di diventare una scorciatoia demagogica. La storia insegna che la dignità non ha pigmento, ma memoria. Il viaggio della speranza che ha segnato la storia del Sud non è soltanto un capitolo del passato, ma un paradigma che ritorna: quando un territorio è fragile, l'interesse di chi governa e il bisogno di chi parte finiscono per incrociarsi, spesso senza incontrarsi davvero. Raccontare quel fenomeno significa osservare come scelte politiche, strategie economiche e aspirazioni individuali si siano sovrapposte, producendo effetti diversi a seconda dei punti di vista. Per molti lucani dell'Ottocento e del Novecento, la partenza non fu un atto eroico né una fuga disperata: fu una decisione razionale dentro un contesto che offriva poche alternative. Le promesse dell'Unità — terre redistribuite, nuove opportunità — erano un orizzonte politico che non si realizzò. Lo Stato, impegnato a consolidare la propria struttura, utilizzò le risorse meridionali per sostenere l'industrializzazione settentrionale. Da un lato, l'interesse nazionale: stabilizzare i conti, proteggere le fabbriche, creare un mercato interno. Dall'altro, il bisogno dei contadini: lavoro, sicurezza, una prospettiva per le famiglie. Le due logiche non si opposero frontalmente, ma **non si allinearono mai del tutto**. Quando arrivò il protezionismo del 1887, l'agricoltura meridionale perse competitività e l'emigrazione divenne una scelta quasi obbligata. Interi paesi lucani si svuotarono non per un impulso emotivo, ma perché il sistema economico spingeva verso l'esterno. Il bisogno individuale trovava risposta nel mercato globale del lavoro, mentre l'interesse dello Stato era quello di ridurre tensioni sociali e beneficiare delle rimesse degli emigrati. Anche qui, due prospettive che si sfioravano senza coincidere. Nel dopoguerra, il patto con il Belgio rese esplicito questo equilibrio: carbone in cambio di manodopera. L'Italia cercava energia per far ripartire le industrie del Nord; il Belgio cercava operai per miniere che i lavoratori locali rifiutavano. I lucani cercavano un salario stabile. Nessuno agì per altruismo: ogni attore rispondeva a un proprio obiettivo.

Il problema sorse quando la gestione del bisogno — quello dei lavoratori — non fu proporzionata all'interesse economico in gioco. Le condizioni nelle miniere, le baracche, i contratti vincolanti mostrarono che la distanza tra i due piani era troppo ampia. La tragedia di **Marcelline rese evidente ciò che molti già intuivano: quando il bisogno non è tutelato, l'interesse diventa fragile**. Oggi, osservando nuovi flussi migratori che attraversano il Mediterraneo, il parallelo storico non serve a creare schieramenti emotivi, ma a ricordare che ogni movimento umano nasce dall'incrocio tra necessità e sistemi economici. Le popolazioni che arrivano nel Sud cercano ciò che i lucani cercavano altrove: **stabilità, lavoro, protezione**. Gli Stati, come allora, gestiscono questi flussi secondo logiche di sicurezza, mercato del lavoro, equilibri politici.

Non c'è una sola verità, non c'è un'unica parte debole o forte: ci sono dinamiche che vanno comprese nella loro complessità. La memoria non dovrebbe essere un esercizio nostalgico, ma uno strumento per leggere il presente con maggiore lucidità. Il viaggio della speranza, ieri come oggi, non è mai solo un racconto di sofferenza o di coraggio: è un punto di incontro — spesso imperfetto — tra ciò che le persone cercano e ciò che le istituzioni sono in grado di offrire. Comprendere questo incrocio è il primo passo per costruire un dialogo che non si limiti a giudicare, ma che sappia interpretare i fenomeni con eleganza, misura e consapevolezza.



La migrazione è una frontiera mobile: non divide le persone, divide le opportunità.

Il Castello di Lagopesole
PIETRA, MITO E MEMORIA

ALESSIO LORUSSO



Ogni volta che partivo e poi tornavo, lo salutavo e mi salutava. Impo- nente, maestoso, il Castello di Lago- pesole si erge a oltre ottocento metri sul livello del mare, solitario e fiero, come a scrutare chi passa nella valle di Vitalba.

Fra le fortezze federiciane è tra le più grandiose, costruito da **Federico II di Svevia** sui resti di un antico maniero normanno. Luogo sacro all'otium e alla falconeria, unisce storia e leggenda, custodendo nei secoli un fascino che non si consuma.

Il nome deriva da un antico lago pre- storico, un lacus pensilis, le cui acque lambivano le alture prima di prosciugarsi nei primi anni del Novecento. La storia documentata risale al 1036, ma fu tra il 1242 e il 1250 che Federico II lo trasformò in reggia sontuosa, rifugio prediletto per la caccia con il falcone, come racconta nel suo trattato De arte venandi cum avibus.

Le pietre di Lagopesole sembrano custodire segreti lontani. Sul torrione principale spicca una mensola con un volto umano che la tradizione as- socia a **Federico Barbarossa**, nonno dell'imperatore. La leggenda narra che avesse orecchie d'asino e che, dopo aver condannato a morte il barbiere che conosceva il suo segreto, il vento tra le canne nate sul luogo ne divulgò per sempre la verità. Da qui il nome della vicina **Contrada Frusci**.

Ma la storia del castello non è fatta

solo di sovrani e misteri. Le cronache romantiche parlano del fantasma di **Elena degli Angeli**, moglie di re Man- fredi, che nelle notti di luna piena vaga tra le stanze in cerca del suo sposo e dei figli perduti. Si dice che lo spirito di Manfredi cavalchi ancora nei dintorni, in sella al suo destriero bianco. Nei secoli, la vocazione del castello mutò: sotto gli **Angioini** divenne prigione di lusso e sede di intrighi; Carlo I d'Angiò ne ampliò la struttura con acquedot- to e scuderie. Nell'Ottocento, invece, le sue sale videro il declino e poi la rinascita come rifugio dei **briganti**. Il 7 aprile 1861, **Carmine Crocco** ne fece il suo quartier generale, trasformando la corte dei poeti in avamposto di ri- bellione popolare. Per qualche anno, Lagopesole fu simbolo di potere dalla parte dei deboli, dei contadini, degli sfruttati. Oggi il castello è una meta



d'arte e memoria, visitabile e amata da turisti e lucani di ritorno. Le sue corti ospitano *Il Mondo di Federico II*, museo narrante e multimediale che permette di rivivere la vita di corte e l'universo culturale dello *Stupor Mundi*. Visitare Lagopesole significa entrare in un tempo sospeso, dove la poesia del paesaggio incontra la durezza del- la pietra e la storia si fonde con il mito. E poi continuano a dire che non abbia- mo niente... ma quanto tanto abbiamo ancora da far vedere e raccontare.




AGE CO s.r.l.
Servizi Ecologici Integrati

RACCOLTA oli esausti e RAEE**RIFIUTI** urbani/speciali pericolosi e non ingombranti da attività artigianali | di Enti e PA**Gestione delle isole ecologiche**www.ageco.it

In Sincronia per il Territorio

Prevenzione, Inclusione e Diritti al Servizio delle Comunità Lucane e Limitrofe

COSIMO CELLAMMARE
PRESIDENTE REGIONALE CEPRIVIL APS-ETS,
PRESIDENTE PROVINCIALE ANPVI MATERA

Essere **"in sincronia"** con il territorio significa ascoltare, collaborare e far avanzare ogni ingranaggio sociale con un obiettivo comune: non lasciare indietro nessuno. Autonomia, inclusione e dignità delle persone con disabilità non sono concessioni, ma diritti da tutelare ogni giorno con competenza e azioni concrete. Con questo spirito operano **CEPRIVIL APS-ETS** e **ANPVI MATERA**, impegnati nella prevenzione sanitaria e nell'abbattimento delle barriere che limitano la libertà personale. La nostra attività quotidiana riguarda tutela, integrazione e riabilitazione delle persone con disabilità visiva e plurima. Ma l'autonomia rischia di restare teorica se gli spazi non sono accoglienti: per questo affianchiamo i Comuni nella progettazione dei **PEBA**, strumenti fondamentali per **ridisegnare città più accessibili e restituire piena cittadinanza a tutti**.

A rafforzare il nostro lavoro è il **Protocollo d'Intesa con l'OMCeO**, che garantisce rigore scientifico alle iniziative sul territorio. Esprimiamo profonda gratitudine al **Presidente Dimona** per la sensibilità e il sostegno costante: grazie a questa sinergia, **le campagne di screening diventano percorsi di prevenzione strutturati e sicuri, esempio virtuoso di collaborazione tra mondo medico e Terzo Settore**.

Accanto all'impegno per l'accessibilità, poniamo grande attenzione alla **prevenzione visiva pediatrica (3-12 anni)**. Individuare precocemente difetti visivi o **patologie silenti come l'ambliopia** può cambiare il futuro di un bambino, migliorando sviluppo, rendimento

scolastico e partecipazione sociale. Le nostre **campagne gratuite** hanno coinvolto specialisti e attrezzature dedicate; **nei prossimi mesi intendiamo estendere gli screening anche ai luoghi sportivi, in particolare alle Scuole Calcio**, dove una buona funzionalità visiva è essenziale per coordinazione e sicurezza. Questi risultati sono possibili grazie alla collaborazione delle istituzioni locali. Ringraziamo i **Dirigenti Scolastici degli Istituti "Lorenzo Milani" di Policoro** e **"Federico II" di Rocca Imperiale** per l'entusiasmo con cui hanno accolto la prevenzione nelle loro scuole. Un plauso speciale va al **Sindaco di Pisticci, Dott. Domenico Albano**, per la sensibilità professionale e istituzionale dimostrata, e all'**Assessore Marilisa Marranzini**, il cui sostegno operativo ha reso concreti i nostri progetti. Gratitudine anche alle **Amministrazioni di Policoro, Rocca Imperiale e Scanzano Jonico**, che hanno creduto nel valore della prevenzione e dei **PEBA**. **CEPRIVIL e ANPVI continueranno a camminare accanto ai Comuni, alle scuole, ai medici e alle famiglie per costruire una Basilicata e un territorio limitrofo sempre più inclusivi, sani e privi di barriere**.



Ente del Terzo Settore



Per informazioni e adesioni:
CEPRIVIL APS-ETS - L.go Don Uva 4,
Potenza - ceprivil@gmail.com
377 6693140
ANPVI MATERA - Associazione Nazionale
Privi della Vista e Ipovedenti

5 REDAZIONE

Cultura che genera lavoro

la conoscenza come infrastruttura del futuro

In un territorio che ha **fame di sapere**, come la Basilicata, **la cultura non può più essere considerata un bene accessorio**, ma una vera infrastruttura di sviluppo. La conoscenza, se vissuta in modo trasversale, diventa un motore economico e sociale capace di **creare occupazione, innovazione e senso di comunità**. Il problema oggi non è la mancanza di competenze, ma la loro frammentazione: **troppi giovani iper-specializzati si trovano senza sbocchi perché il mercato locale non riesce ad assorbire figure verticali**. Serve una visione laterale, capace di connettere discipline e linguaggi diversi, di trasformare la cultura in impresa e la formazione in progetto.

La nuova frontiera è quella delle **professioni ibride**, dove **l'arte incontra la tecnologia, la storia dialoga con il marketing, e la creatività diventa strumento di rigenerazione territoriale**. Il management culturale, il digital storytelling, le industrie creative e il turismo esperienziale sono ambiti che permettono di **unire passione e competenza, visione e concretezza**.



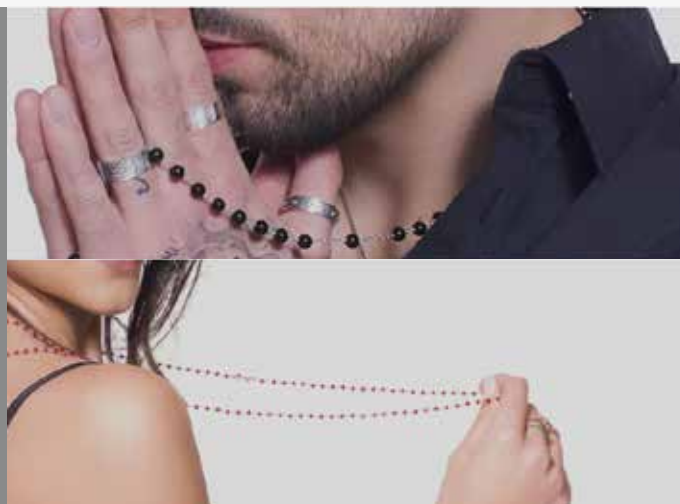
Chi sa progettare un evento culturale, raccontare un territorio o gestire un museo digitale non lavora solo per conservare il passato, ma per costruire futuro. In questo senso, la cultura diventa un laboratorio di impresa, un luogo dove la multidisciplinarietà è la chiave per generare valore.

Per favorire un rilancio occupazionale, occorre investire su formazioni trasversali e reti di collaborazione. Gli ITS Academy dedicati ai beni culturali e al turismo, i master in economia della cultura, i programmi Erasmus+ e i bandi europei per la creatività giovanile sono strumenti concreti per costruire competenze "a T": solide nella verticalità tecnica, ma aperte orizzontalmente al dialogo con altri settori. **La Basilicata, con la sua densità di borghi, paesaggi e memorie, può diventare un laboratorio di innovazione culturale se riesce a superare l'isolamento e a fare sistema**. La cultura, infatti, non si sviluppa per compartimenti stagni: cresce dove le idee si contaminano, dove la formazione incontra l'impresa, dove la tradizione si apre al digitale. **Contrastare la mancanza di opportunità significa trasformare la conoscenza in azione**. Non basta studiare: bisogna progettare, sperimentare, creare reti. Il futuro appartiene a chi sa unire le competenze umanistiche con quelle tecnologiche, la sensibilità artistica con la capacità gestionale. In questa prospettiva, **la cultura non è solo un bene da tutelare, ma un ecosistema da coltivare** — un terreno fertile dove i giovani possono costruire lavoro, identità e futuro. *La cultura è un ponte: chi lo attraversa non fugge, costruisce futuro.*



WILLY & LOOC
GIOIELLERIA

CORSO GARIBALDI II - POTENZA 0971 26428
gioielleriawillylooc.com



Memorie di pietra

Il seicento lucano

la voce che il castello non riuscì a imprigionare
Potenza, le storie municipali e la voce viva
di Giuseppe Donato Rendina

di REDAZIONE



Il Seicento in Basilicata è un secolo che spesso immaginiamo lontano, fatto di **dominazioni straniere, controriforma e poteri feudali**.

Eppure, se ci avviciniamo alle pagine dei cronisti dell'epoca, scopriamo un mondo sorprendentemente vivo,

raccontato da chi lo ha attraversato in prima persona. Potenza, allora una piccola città arroccata e fiera, diventa il centro di una narrazione nuova: quella delle **storie municipali**, testi che non si limitavano a registrare fatti, ma cercavano di dare voce all'identità di una comunità. Tra questi narratori, il più appassionato e instancabile fu **Giuseppe Donato Rendina**, nato nel 1608 e cresciuto tra il seminario, le chiese e gli archivi della città. Rendina **non era uno storico nel senso moderno del termine: era un uomo del suo tempo che sentiva il bisogno di mettere ordine nella memoria collettiva,**

di raccontare ai suoi concittadini chi fossero, da dove venissero e perché la loro città meritasse rispetto. La sua opera, ***l'istoria della città di Potenza***, è un viaggio dentro il Seicento lucano, scritto con la sincerità di chi osserva la storia mentre accade.

Rendina inizia dalle origini romane, perché **nel Seicento le radici erano una forma di difesa.** Dimostrare che Potenza era stata una Colonia e una Prefettura **significava rivendicare dignità e autonomia** in un periodo in cui il potere dei feudatari, come **i Guevara e i Loffredo**, pesava sulla

vita quotidiana. Le sue pagine non sono fredde: parlano di **mura, porte, palazzi, terremoti, epidemie**. Parlano di **una città che lotta per restare sé stessa**.

Nel secondo libro, Rendina si immerge nel **mondo dei santi e dei culti locali, raccontando martiri, leggende e miracoli** con la naturalezza di chi li ha sentiti narrare nelle case e nelle chiese. Non è solo devozione: è il tentativo di mostrare che **Potenza aveva una storia spirituale profonda**, capace di unire la comunità nei momenti più difficili.

Il cuore dell'opera è dedicato a **San Gerardo La Porta**, il vescovo che nel XII secolo difese la città e che nel Seicento era il simbolo della sua identità. Rendina ne **racconta la vita come si racconterebbe quella di un parente illustre**: con rispetto, certo, ma anche con un senso di familiarità.

E mentre descrive la cronotassi dei vescovi, inserisce Potenza dentro una storia più grande, quella della Chiesa e del Regno di Napoli. L'ultimo libro è forse il più umano: **la storia feudale**.

Qui Rendina **non nasconde le tensioni, le tasse, le ingiustizie**. Racconta il vecchio

castello, ormai simbolo di un potere che stava cambiando, e il nuovo **Palazzo Loffredo, centro della vita baronale**. Lo fa con prudenza, perché i feudatari erano potenti, ma anche con una sottile ironia che lascia intuire il disagio dei cittadini.

La vicenda del manoscritto è un romanzo nel romanzo. Rimasto nascosto per decenni nel Palazzo Loffredo, ritrovato e ricopiato nel Settecento, salvato da un cittadino nel 1913 e **oggi custodito nella Biblioteca Provinciale**, ***l'istoria*** è sopravvissuta come sopravvive la memoria delle comunità: passando di mano in mano, rischiando di perdersi, ritrovando sempre qualcuno disposto a salvarla.

Rendina non scriveva per i posteri: scriveva per i suoi contemporanei.

E proprio per questo la sua voce arriva fino a noi con una freschezza rara. Nel Seicento lucano, la storia non era solo un elenco di fatti: era un modo per dire **"noi siamo questa città"**.

E Potenza, grazie alle sue pagine, continua a raccontarsi ancora oggi.

**MNEME LUCANA**

Viaggio mensile tra arte, archeologia e memorie nascoste della Basilicata

GAETANO TRIANI



IL SANTUARIO DELLA DEA MEFITE

Rossano di Vaglio

Tra i boschi silenziosi di Vaglio Basilicata, dove la natura custodisce ancora il respiro dell'antichità, sorge uno dei luoghi più affascinanti e significativi dell'archeologia dell'Italia meridionale: **il Santuario della dea Mefite**, l'antico centro religioso della confederazione dei Lucani. Non si tratta soltanto di un sito archeologico, ma di uno spazio nel quale spiritualità, politica e identità di un popolo si intrecciavano, dando vita a uno dei più importanti complessi sacri dell'Appennino antico.

Il santuario venne fondato intorno alla metà del IV secolo a.C. in una posizione tutt'altro che casuale. Sorgeva infatti presso una sorgente d'acqua, **elemento sacro per le popolazioni italiche**, e nel punto d'incontro di numerosi tratturi e vie di comunicazione che collegavano gli insediamenti lucani. Qui convergevano comunità provenienti da tutto il territorio, facendo di **Rossano di Vaglio uno dei principali luoghi di culto della Lucania**.

La divinità venerata era Mefite, **dea italica associata alle acque, alla fertilità della terra e alle forze rigeneratrici della natura**. Le numerose iscrizioni rinvenute nel sito testimoniano l'importanza del suo culto e rappresentano una preziosa fonte per conoscere la lingua e la religione dei Lucani. Accanto



a Mefite trovavano spazio anche altre divinità del pantheon locale, tra cui Giove, la Domina Iovia, Venere e Mamerte, segno di una religiosità complessa e profondamente radicata nel territorio. Dal punto di vista monumentale, il santuario colpisce ancora oggi per la sua imponenza. Un vasto **piazzale lastricato in arenaria, di oltre settecento metri quadrati**, costituiva il fulcro dell'area sacra. Al centro si ergeva il **grande altare**, mentre attorno si sviluppavano **portici e ambienti destinati alle attività rituali**. L'ingresso era impreziosito da due eleganti fontane semicirculari, alimentate dalla sorgente, che ribadivano il profondo legame tra il culto e l'elemento acquatico.

Gli scavi hanno restituito un patrimonio straordinario, statuette in terracotta e bronzo, gioielli, vasi, monete, armi miniaturistiche, cinture e modellini di carri da guerra. **Oggetti che raccontano la devozione di un popolo guerriero, ma anche le speranze, le paure e la quotidianità di chi affidava alla dea richieste di protezione, salute e prosperità.** La vita del santuario attraversò oltre quattro secoli, dalla seconda metà del IV secolo a.C. fino alla prima metà del I secolo d.C., sopravvivendo persino alla conquista romana. Lungi dall'essere abbandonato, il complesso fu rinnovato e continuò a rappresentare

un punto di riferimento religioso e istituzionale, dimostrando come Roma avesse saputo integrare le tradizioni locali nel proprio sistema culturale.

Visitare oggi Rossano di Vaglio significa compiere un viaggio alle radici della Basilicata. Tra pietre antiche, iscrizioni e boschi secolari, il Santuario della dea Mefite continua a raccontare la storia di un popolo che trovò nella fede, nella natura e nella condivisione della propria identità la forza per costruire la propria civiltà.

Costruiamo qualità. Rigeneriamo valore.

**IMPRESA TURLIONE**

• Conglomerati bituminosi • Calcestruzzo preconfezionato • Riciclo e recupero C&D



Impresa Turlione Srl - Zona Industriale - 85050 Baragiano Scalo (PZ)

www.impresaturlione.com





Restaurant
RICEVIMENTI

EVENTI D'AUTORE



Via Monte Cocuzzo, 1



Via San V. De Paoli, 46



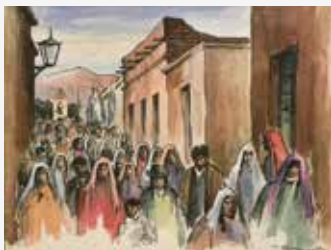
Via Pretoria 81/87

380 1064 189 - 0971 35834

REDAZIONE

Tomás Ditaranto

Il pittore che ha unito la Basilicata alla Pampa argentina



Nato a Montescaglioso nel 1904 e emigrato a Buenos Aires da bambino, **Tomás Ditaranto** è una delle figure più rappresentative dell'arte italo-argentina del Novecento. La sua storia attraversa due continenti e due identità, trasformando la distanza in un ponte culturale che ancora oggi racconta la forza della diaspora lucana.

Considerato "l'artista dei due mondi", Ditaranto ha saputo mantenere vivo il legame con la sua terra d'origine, pur costruendo in Argentina una carriera vasta e riconosciuta.

La formazione avviene nella capitale argentina, dove il giovane Tommaso — così registrato all'anagrafe — mostra un talento precoce. Studia alla Scuola delle Belle Arti e poi all'Accademia Nazionale, guida-

to da maestri come **Pio Collivadino** e **Antonio Alice**. Nel 1927 si diploma e inizia a insegnare, entrando in contatto con il vivace ambiente artistico del **quartiere de La Boca, cuore pulsante dell'immigrazione italiana**. Qui stringe un'amicizia fraterna con **Benito Quinquela Martín**, il pittore dei porti, con cui condividerà visioni, tecniche e un profondo senso di appartenenza alle comunità migranti.

La sua carriera è segnata da oltre **250 mostre tra personali e collettive**. Ditaranto lavora con l'olio e l'ac-



querello, alternando **scene popolari argentine, paesaggi della Pampa e immagini della vita operaia, a vedute della Basilicata che continua a visitare per tutta la vita**.

Nei suoi quadri la luce è protagonista: "**cieli differenti**", come li definivano i critici, capaci di raccontare la distanza e la memoria attraverso tonalità mutevoli. Il riconoscimento più importante arriva nel 1962, quando viene scelto per **illustrare l'edizione multilingue del Martín Fierro, il poema epico di José Hernández**. Le sue tavole dedicate ai **gauchos — cavalli, duelli, orizzonti infiniti — entrano nell'immaginario collettivo argentino e vengono donate ai capi di Stato di tutto il mondo**.

È la consacrazione definitiva: un artista nato in un borgo lucano diventa interprete visivo della nazione che lo ha accolto. Nonostante il successo, Ditaranto non recide mai il filo con Montescaglioso. **Torna più volte in Basilicata per dipingere borghi arroccati, contadini, volti segnati dal lavoro**. Le sue opere dedicate alla terra natale sono un atto di memoria e di riconciliazione: un modo per restituire forma e colore alle radici che lo hanno accompagnato per tutta la vita.

Muore a Buenos Aires nel 1985, lasciando un patrimonio artistico diffuso tra musei argentini, collezioni private internazionali e istituzioni italiane.

Oggi la sua figura è riconosciuta come una delle più importanti della diaspora lucana.

Il Museo dell'Emigrazione Lucana a Castel Lagopesole ne custodisce documenti e opere, mentre mostre recenti in Argentina e in Italia continuano a raccontare la sua storia. **Ditaranto rimane un simbolo di come l'arte possa attraversare oceani, mantenere vive le radici e trasformare l'esperienza migratoria in un linguaggio universale**.

«Chi porta due terre nel cuore non divide il mondo: lo illumina da due direzioni.»

REDAZIONE

GIANLUCA CAPORASO Le cime di Arturo la diversità come incontro



Con **Le cime di Arturo**, **Gianluca Caporaso** torna al romanzo dopo le esperienze poetiche che ne hanno definito una voce riconoscibile, capace di unire delicatezza e profondità. Il nuovo libro, pubblicato da Salani, **si muove nel territorio che l'autore conosce bene:**

quello dei bambini che cercano il proprio posto nel mondo e degli adulti che provano a sostenerli con gesti semplici, quotidiani.

Arturo ha dieci anni e vive un rapporto complesso con la scuola: le parole sembrano muoversi, scappare, ribellarsi alla sua vista. Questo lo espone alle prese in giro dei compagni e a un senso di esclusione che Caporaso racconta con misura, senza drammatizzazioni.

La diversità di Arturo non è presentata come un marchio né come un

talento speciale: è il motivo che genera incontri, che apre spazi di relazione, che permette agli altri — genitori, compagni, lettori — di interrogarsi su come si può stare accanto a chi vive un'esperienza diversa dalla propria.

Accanto al protagonista ci sono una madre che conosce la magia degli oggetti dimenticati e un padre "pieno di buchi", come tutti gli adulti. Attraverso di loro **Arturo scopre che sono i gesti minimi a cambiare ciò che sembra troppo grande, e che anche le stelle, alla fine del loro turno, hanno bisogno di riposare.**

È una metafora che restituisce al lettore **un'idea di cura discreta, fatta**

di presenza e ascolto. Lo stile di Caporaso, definito da Chiara Gamberale "denso e originale come la dorsale appenninica", si conferma nella capacità di intrecciare immaginazione e realtà con **una lingua che parla a bambini e adulti**.

Il Mattino lo descrive come un "**giocoliere delle parole**", mentre Andersen sottolinea la sua abilità nel accendere "**scintille di pace**" senza ignorare le ombre del mondo.

Questa doppia tensione — verso la leggerezza e verso la complessità — attraversa tutto il romanzo. L'esperienza dell'autore nei laboratori di scrittura fantastica e negli incontri con le scuole emerge chiaramente: Le

cime di Arturo è un libro che invita a guardare la diversità come **occasione di relazione, come possibilità di costruire legami e immaginare nuove forme di convivenza**.

Non offre soluzioni, ma apre sentieri: quelli che Arturo prova a scalare e quelli che ogni lettore può riconoscere nella propria storia.



Materioteca
Interior solution

Via E. Ciccotti, 36 - Potenza
3472914011 | 339 2535119
dpluslab.com



Una terra che si ricompone

ALESSANDRA MAISTO | BOSTON

Per molti anni, i miei pensieri sono stati viandanti, anche se ogni mattina guardavo il mondo dalla stessa finestra.

C'era una parola che prendeva la forma di foto in bianco e nero, valigie troppo piccole per contenere una vita e addì senza fine: **diaspora**.

Quando mi sono messa in viaggio, la diaspora lucana ha iniziato a colorarsi. È difficile descrivere la familiarità di ritrovare la propria terra dove non la si cercava: in un cognome già sentito pronunciato con un accento diverso; nel nome di un paese che, oltreoceano, suona come un posto nuovo.

In Basilicata vivono 530 mila persone; oltre 152 mila sono iscritti all'AI-RE. Fuori restano figli, nipoti e pronipoti. In America diventano italiani, poi Italian Americans.

Alla fine, americani.

Eppure qualcosa resiste.



Boston: North End, quartiere italiano

Lo riconosco quando arriva un pacco dall'Italia. Non è soltanto cibo: è una festa. Si divide e si assaggia insieme. Perché all'estero la famiglia di uno diventa la famiglia di tutti.

Nostro fratello qui è Biagio, di Genzano. Ci siamo conosciuti tramite uno schermo: noi eravamo nel

luogo da cui lui era partito, lui in quello verso cui stavamo andando.

La sua famiglia è diventata la nostra. Stiamo insieme la domenica, a Natale e per il Ringraziamento. Guardiamo la Serie A bevendo caffè americano, andiamo a Seaport e ci lamentiamo della pizza.

Nessuno sembra voler andare via, eppure tutti parlano di casa con nostalgia. C'è fierezza nel modo in cui difendiamo la lingua, il valore dell'istruzione, un'idea di famiglia.

Mi sembra che la Basilicata, per sopravvivere, si sia spezzata in frammenti e che ognuno ne custodisca uno. Quando siamo vicini, possiamo quasi vedere l'intero.

I viandanti di oggi sono diversi da quelli del Novecento.

Difendiamo le nostre tradizioni e non nascondiamo il nostro accento.

Io non sono partita per necessità, ma per ambizione.

Credevo che viaggiare significasse allontanarmi dalla mia terra.

A Boston ho scoperto che, a volte, è lontano da casa che la si incontra di nuovo. Non intera. Non immobile.

E la si ama più forte.

cui osserviamo il mondo. Una tazza di caffè bevuta in silenzio guardando la pioggia, una conversazione stimolante, la luce del tramonto che colpisce una parete. La bellezza risiede nella capacità di meravigliarsi, nel "vedere" davvero le cose e non solo nel guardarle distrattamente.



Sempre più spesso la bellezza basta agli occhi, ma la capacità visiva è imperfetta, spesso sterile e dimenticabile. La vera bellezza è fatta di irregolarità: non è levigatezza, è carattere, è l'imperfezione – in uno stato apparente – che rende unici e riconoscibili.

La bellezza è un impegno etico, un'azione che si compie: un gesto gentile inaspettato, il rispetto per l'ambiente in cui viviamo, la cura con cui si ascolta o ci si rivolge a una persona.

È nei modi e nei gesti che affascinano vicendevolmente, senza se e senza ma.

La bellezza autentica genera armonia e migliora la quotidianità di chi ci circonda. Non è solo estetica: esiste una

bellezza che nasce dall'intelligenza, quella che crea intesa, attrazione e stabilità perché entra nello spazio degli altri, non rompe l'armonia tra le parti, dà profondità alle connessioni ed è capace di risvegliare l'animo umano e la qualità della vita. Ovunque. Cambia prospettiva, dubita, rifletti e scegli: la bellezza che resta non può far male. In questo è simile al vero amore, il sentimento che esalta la vita nel più privato dei modi.

La nuova bellezza che resta

ANTONIETTA TUMMOLO
PRINCIPIVM STUDIUM

Della bellezza hanno scritto filosofi, scrittori, poeti, artisti, cineasti, attrici, stilisti, architetti, scultori, santi e profeti; non da meno scienziati, ricercatori, medici e guaritori.

La bellezza è nata con l'Umanità ed è un bene civile: un punto fermo pur senza essere mai un obiettivo.

È uno stato d'animo costante, equilibrio e armonia; un'espressione malleabile e accendiscendente, mai esatta.

È il desiderio di indossarla, sentirla propria e riuscire a farla percepire.

È il linguaggio trasversale più completo, armonioso e libero.

La bellezza è naturale, si sottrae a stigma e modelli, è in noi e intorno a noi, ovunque silenziosa e potente, eppure resta estranea ai più. Invita al silenzio, alla meraviglia e al rispetto per la vita in ogni sua forma.

Chi pensa di poter definire la bellezza si avventura in un labirinto emotivo che attira e spinge, per logica, a cercare per primi fucina; ma è un paradosso, perché un'uscita è sempre prevista, pur nella consapevolezza che non sarà mai uguale per tutti. La bellezza è una sfida, una scelta che genera la più nobile felicità a cui tutti aneliamo.

Della bellezza non si dovrebbe né scri-

vere né parlare: resta quando non trascina tutto d'un tratto, quando non scatena assalti tempestosi ed inebrianti – una tale bellezza suscita facilmente degenerazioni problematiche. Resta la bellezza che si insinua lentamente, che quasi inavvertitamente ti porta via con sé, che un giorno la si ritrova davanti, viva in un sogno, in un panorama, in un brindisi, in un sorriso, nel piacere. Dopo aver giaciuto per un tempo incalcolabile, con lunga modestia, nel nostro cuore, essa si rinvigorisce, si impossessa di noi e ci riempie gli occhi di lacrime e il cuore di una nostalgia elegante.

Cercare – non rincorrere – la bellezza è un bisogno umano fondamentale, non un lusso superficiale: funge da ponte tra le persone, supera barriere linguistiche e culturali. Nei momenti di difficoltà, contemplare qualcosa di bello restituisce sentimenti buoni, speranza, dolcezza e dà più senso all'esistenza.

La vera bellezza è un'esperienza vissuta, non una misura da rispettare: va oltre il visibile e si manifesta nell'autenticità delle emozioni, nell'armonia delle relazioni, nella cura dei dettagli invisibili. È un'energia che risuona dentro di noi, capace di dare forma e significato profondo alle nostre giornate.

La bellezza è diventata strumento e prodotto, tema, brand e profitto; i linguaggi, le tecnologie e le economie tentano di produrre "effetti" provocatori per attirare e conquistare forme di bellezza banalizzanti.

La bellezza resta quando è uno stato mentale, non è qualcosa che si trova in un "posto", ma un filtro attraverso



Frazione Bufolaria 4 - POSSIDENTE
347 433 1857

**RICHIEDI
SUBITO
UN PREVENTIVO
GRATUITO!**

Chiude ogni esigenza. Apre soluzioni.

Da oltre 15 anni trasformiamo porte, infissi e serramenti in soluzioni su misura per **case, aziende e professionisti.**



Esperienza, precisione e consulenza dedicata:

Nardiello Montaggi è il partner che affianca famiglie e imprese nella scelta, installazione e manutenzione di **porte, finestre, persiane, zanzariere, verande e tettoie.**

Ogni montaggio è un progetto, ogni dettaglio un impegno.

Dalla valutazione tecnica all'impatto estetico, dall'efficienza energetica alla sicurezza, offriamo soluzioni che durano nel tempo e migliorano la qualità degli ambienti.

Chi sceglie **Nardiello Montaggi** sceglie **affidabilità, protezione e comfort**, senza compromessi.



Prove di governo

RUBRICA AUTOGESTITA DEDICATA AGLI AMMINISTRATORI

La rubrica prosegue con un nuovo contributo del **sindaco di Tito, Fabio Laurino**, in carica dal **9 giugno 2024** e riconfermato alla guida del Comune con la **lista civica Tito+Avanti**. Nel suo intervento offre uno sguardo diretto sul lavoro amministrativo svolto in questi primi mesi di mandato e racconta come il paese stia resistendo e progredendo attraverso scelte concrete, valorizzando identità culturale, servizi e politiche che mantengono il territorio vivo e attrattivo.

Fabio Laurino

SINDACO DI TITO

Quali erano le **PRIORITÀ** iniziali del mandato?

Il nostro programma è partito da un'idea chiara: una città che si rigenera mettendo al centro la partecipazione. La priorità iniziale è stata quella di gettare le fondamenta per questo cambiamento, intervenendo sull'urbanistica, con il rinverdimento di spazi aperti quali il Parco Benessere e la Pineta e la riqualificazione di luoghi simbolo come Largo Convento e Piazza del Seggio, operazioni che ci consentiranno di recuperare spazi di socialità e aggregazione. Inoltre, appena ci siamo insediati abbiamo avviato delle operazioni di accertamento per implementare il servizio di raccolta dei rifiuti, tramite meccanismi di tariffazione puntuale, che assicurano maggiore equità e sostenibilità nella gestione degli stessi.

Quali **RISULTATI** sono già stati raggiunti?

I risultati raggiunti in questa prima metà del mandato sono tangibili in diversi ambiti: abbiamo puntato in alto sul fronte culturale, portando Tito due volte in finale per il titolo di Capitale Italiana del Libro, risultato prezioso che ha dato slancio a numerosi interventi per il potenziamento dei servizi della biblioteca comunale; in ambito sportivo siamo riusciti ad ottenere il prestigioso riconoscimento di Comune Europeo dello Sport 2028, un traguardo ambizioso che premia il nostro impegno per uno sport inclusivo e che ci proietta in una dimensione internazionale. In tema di politiche sociali, abbiamo rafforzato i servizi per le disabilità, gli anziani, con progetti come "TiAbilito" e "Mai Soli", varato misure destinate al sostentamento economico e psicologico di persone in condizioni di fragilità o a rischio esclusione sociale, oltre ad aver avviato l'iter per la creazione di una cooperativa di comunità.

Quali **INTERVENTI** sono attualmente in corso?

L'intervento più significativo in

questo momento è rappresentato dalla riqualificazione di Piazza del Seggio, una misura di rigenerazione urbana che sta restituendo decoro e identità a uno dei luoghi più cari alla comunità titese, fino a questo momento poco valorizzata.

Quest'opera è parte di un piano più ampio di riqualificazione che nei prossimi mesi interesserà buona parte del centro storico. Sul fronte della viabilità, sono previsti interventi per il miglioramento della sicurezza stradale lungo la SP 94. Stiamo anche lavorando alla riqualificazione della Casa Cantoniera, per restituire alla comunità una struttura ricettiva.

Quali **OBIETTIVI** restano da realizzare?

Guardando al futuro, vogliamo consolidare quanto avviato. L'obiettivo è completare il percorso di rigenerazione urbana e culturale, rendendo Tito un laboratorio permanente di partecipazione. Intendiamo rafforzare il tessuto sociale e culturale attraverso la valorizzazione del patrimonio tangibile e intangibile e altresì potenziare il ruolo delle associazioni, anche attraverso una loro formazione più

strutturata. Continueremo a investire in cultura, istruzione e partecipazione, fornendo alla cittadinanza nuovi spazi laboratoriali che rafforzino maggiormente il ruolo di comunità educante per il quale ci siamo spesi sin dall'inizio del nostro mandato amministrativo.

L'obiettivo, da qui ai prossimi anni, è di continuare a lavorare in questa direzione, per poter consegnare ai cittadini una Tito più bella, viva e consapevole, proiettata al futuro.



Pretoria boutique

Via del Gallitello 145/149 - Potenza
Tel. 0971 1563217
www.pretoriaboutique.it

MUOVIAMO IL TUO *Mondo*

**TANTE MARCHE,
UNA SOLA DIREZIONE:
IL TUO FUTURO.**



MOTOR FRANCE
SOCIETÀ DI CAPITALE UMANO

POTENZA | MATERA

motorfrance.com



Young Corbett III

IL CAMPIONE CHE PARTÌ DAL VULTURE

ROCCO QUARATINO



lui rispondeva con i fatti: **158 incontri, 124 vittorie, due titoli mondiali – pesi welter nel 1933 e pesi medi nel 1938** – e il rispetto dei più grandi pugili dell'epoca.

La sua lucania non è un dettaglio folkloristico: è la radice della sua ostinazione. La stessa durezza delle terre del Vulture

Ci sono storie che sembrano nate per ricordarci quanto la tenacia possa trasformare un destino. Quella di **Raffaele Capabianca Giordano**, conosciuto nel mondo del pugilato come **Young Corbett III**, comincia a **Rionero in Vulture** nel 1905, in una Lucania che vedeva partire intere famiglie verso l'America in cerca di futuro. Raffaele era solo un neonato quando i genitori, Vito e Gelsomina, attraversarono l'oceano. Prima Pittsburgh, poi Fresno: luoghi lontani, dove un figlio di emigranti doveva dimostrare il doppio per essere considerato alla pari. Il giovane Giordano cresce vendendo giornali per strada, ma è nelle palestre improvvisate dei quartieri popolari che scopre la boxe. A 14 anni sale sul ring per la prima volta: è mancino, rapido, coriaceo. Non ha nulla da perdere e tutto da dimostrare. Da quel momento la sua vita diventa una scalata fatta di sudore e disciplina. Debutta nel 1919, vince, convince, e soprattutto resiste. In un'America che spesso guardava alla provenienza prima del talento,

sembra riflettersi nella sua boxe, fatta di colpi precisi, di pazienza, di una resistenza che non è solo fisica ma identitaria. Corbett III non combatteva soltanto per sé: combatteva per dimostrare che un ragazzo partito da un paese sconosciuto poteva diventare un campione riconosciuto nel mondo. Oggi, mentre Fresno gli dedica una statua e la International Boxing Hall of Fame lo celebra tra i più grandi di sempre, la sua Lucania lo riscopre con orgoglio. Perché la sua storia parla anche a noi: racconta che il talento, quando trova un contesto che non giudica le origini ma valorizza le capacità, può finalmente fiorire senza ostacoli inutili. Nella sua parabola c'è un monito limpido: **lo sport può essere una forma di riscatto sociale**, un luogo dove la fatica vale più del cognome, dove la provenienza non pesa quanto la volontà. Young Corbett III lo ha dimostrato un secolo fa. Tocca a noi ricordarlo e farne esempio per chi sogna di trasformare la propria vita con la stessa tenacia.

REDAZIONE

DOMENICO ACERENZA

LA FATICA CHE DIVENTA TALENTO

Dietro ogni medaglia c'è una storia che non si vede. Quella di **Domenico Acerenza**, "Mimmo" per chi lo conosce, nasce a **Sasso di Castalda**, piccolo borgo lucano dove la tenacia è un tratto del carattere prima ancora che dello sport. Il nuoto è entrato nella sua vita quasi per caso, come terapia per la schiena, ma è diventato presto una disciplina di vita.

Non solo chilometri in acqua, ma ore di concentrazione, di silenzi, di rinunce. Perché il fondo non è solo resistenza fisica: è un esercizio mentale, una lotta

contro il tempo e contro se stessi. Ogni gara è il risultato di un lavoro di squadra invisibile: allenatori, fisioterapisti, compagni di allenamento.

È un equilibrio fragile tra corpo e mente, tra la fatica quotidiana e la lucidità necessaria per affrontare il mare aperto.

Le acque libere non perdonano: correnti, onde, contatti, imprevisti. Eppure

Acerenza ha imparato a leggere quel caos come un linguaggio, a trasformarlo in ritmo, in strategia, in fiducia. Dietro ogni successo ci sono le mattine in cui il corpo non risponde, i giorni in cui la motivazione vacilla, le serate in cui la vita privata si piega alle esigenze di un calendario che non concede tregua. Ma è proprio in quei momenti che si misura la grandezza di un atleta: nella capacità di restare fedele al progetto, di credere che la fatica di oggi costruisce la serenità di domani.

Acerenza è diventato un simbolo non solo per i risultati, ma per il modo in cui li ha raggiunti: con umiltà, con disciplina, con la consapevolezza che il talento senza sacrificio è solo un'intenzione.

La sua storia parla ai giovani lucani e a chiunque sogni di trasformare la propria passione in un percorso di riscatto. Perché lo sport, quando è vissuto così, non è solo competizione: è educazione alla costanza, è metafora di vita. E Mimmo, ogni volta che entra in acqua, ci ricorda che il successo non è un traguardo, ma la somma di mille piccoli sacrifici quotidiani.



MARIKA PADULA
GARANTE REGIONALE PER LA DISABILITÀ

Marika Padula a ExpoAid 2026

VICINANZA, ASCOLTO E INCLUSIONE

La partecipazione della Garante regionale delle persone con disabilità, **Marika Padula**, a **ExpoAid 2026** ha rappresentato un momento di presenza attiva e di ascolto autentico. A Rimini, Padula ha incontrato istituzioni, associazioni, operatori e famiglie, portando la voce della Basilicata in uno dei principali appuntamenti nazionali dedicati ai diritti, all'accessibilità e alla piena partecipazione delle persone con disabilità. Il suo impegno è iniziato giovedì 25 giugno,

durante "ExpoAid sotto le stelle", dove ha scelto di essere accanto ai ragazzi dell'AIAS di Melfi e della Cooperativa Filocontinuo, protagonisti dello spettacolo *Il giardino degli sguardi*. Un'esibizione intensa, capace di raccontare con il linguaggio dell'arte la forza dell'inclusione quando diventa esperienza concreta.

Padula ha espresso apprezzamento per il talento e la dignità dei ragazzi, riconoscendo il valore dei percorsi costruiti ogni giorno nei territori grazie a famiglie, operatori e realtà del Terzo settore. La serata è stata anche occasione per un saluto cordiale alla **Ministra per le Disabilità, Alessandra Locatelli**, con la quale la Garante ha condiviso alcuni momenti insieme ai giovani lucani presenti. Il giorno successivo, al Palacongressi di Rimini, Padula ha preso parte ai panel dedicati ai temi centrali della disabilità: diritti, autonomia, accessibilità, reti territoriali, ruolo delle istituzioni.

ExpoAid ha offerto uno spazio di confronto ampio e qualificato, nel quale la Garante ha potuto dialogare con numerose realtà lucane presenti, confermando la propria vicinanza al mondo dell'associazionismo.

Tra gli incontri più significativi, quello con **Diego Patroni del Rotary di Lauria**, impegnato in un progetto teatrale inclu-

sivo, e quello con **Gianfranco Salbini dell'AIPD Potenza**, con cui ha condiviso riflessioni su autonomia e partecipazione. Padula ha inoltre salutato i ragazzi di **Peperonaut di Senise** e visitato lo stand della Basilicata dedicato al progetto "Spiagge for All", iniziativa regionale che promuove l'accessibilità degli spazi balneari.

La presenza della Garante a ExpoAid 2026 si inserisce in un percorso di lavoro fondato su vicinanza, ascolto e



responsabilità condivisa. Un impegno che Padula intende portare avanti con continuità, sostenendo ogni iniziativa capace di mettere al centro la persona, i suoi diritti e la sua piena partecipazione alla vita della comunità.



CAMBIA IL **MOOD**

Yogurteria self-candcake-bubble tea

SCEGLI
COMPONI
GUSTA

Piazza Don Bosco - Potenza



Europa che forma**LE SERRANDE ABBASSATE****tre città, due tempi diversi**

MATTEO LA TORRE

Parlare di come le città ci cambiano è un tema enorme, e i temi enormi hanno un difetto: si prestano a generalizzazioni comode, che suonano bene ma non dicono niente. Per evitarlo serve qualcosa di concreto. Faccio come mi hanno insegnato i miei studi: **parto da un fenomeno specifico**, il più piccolo e ostinato che mi venga in mente, e provo a risalire da lì. **Non è un ripiego, è un metodo.** Partiamo. Come faccio in ogni città che visito, **il primo momento libero a Grenoble** lo passai in esplorazione. Era una domenica d'agosto, mattina, zaino in spalla. Mi avviai per le vie della città e quasi subito qualcosa mi colpì, con la sensazione di un *déjà vu* che non riuscivo ad associare a nulla: **il silenzio.** Tutto quello che potevo vedere e sentire era un **silenzio assordante** — cinguettii di uccelli, qualche anziano seduto all'ombra in cerca di sollievo dal caldo, un pugno di ragazzi in piazza a giocare. Fine. Non volli arrendermi: da qualche parte bisognava pur cominciare, e come ci si immerge in una cultura nuova se non dal cibo? Decisi di cercare un supermercato, pensando di scoprire le differenze con casa mia. Fu lì che arrivò la scoperta: **erano tutti chiusi.**



Grenoble

Serrande abbassate, strade vuote, e io fermo nel mezzo, con la sensazione di aver sbagliato qualcosa. Dov'erano tutti? Sono uno studente universitario, lo sarò ancora per poco, e in pochi anni ho abitato tre città che ragionano in modi diversi — o meglio, in due, perché due di queste sono molto più simili di quanto potessi immaginare.

Potenza, dove il tempo è largo e le distanze si misurano in facce conosciute. Torino, grande ma ancora a misura d'uomo, dove il supermercato aperto ventiquattrore era una specie di garanzia esistenziale: un gelato alle due di notte d'estate, latte e cereali in inverno, sempre a portata di mano.

Mi disabituai a dare il giusto tempo alle cose: era diventato così semplice volere qualcosa e averla tra le mani prima ancora di capire se mi servisse davvero, che forse, in silenzio, stava facendo danni.

Poi Grenoble, più piccola di Torino, dove tutto chiude presto e la domenica non si discute: sei costretto a reinventarti, cercare un hobby, leggere, fissare il muro.

Non nego che ci volle del tempo. Lo trovai frustrante, non ero più abituato. Ma dopo quasi un anno, seppur faccia ancora fatica sotto diversi aspetti,

ho accettato questo modo di fare, e forse ne sto apprezzando i vantaggi.



Torino: mercato di Porta Palazzo

Qui lo stop dal lavoro vale davvero per tutti: nel weekend nessuno viene disturbato. Cito ciò che disse il professore, il primo giorno, per introdurci ai nuovi usi: «Per chi viene da fuori: non pensate di scrivervi nel weekend, godetevielo e lasciatelo godere anche a me». Nessuno avrebbe risposto comunque, lo scoprii sulla mia pelle — e non fu maleducazione, piuttosto un patto.

È giusto che qualcuno dedichi il proprio tempo allo sport, alla famiglia, al riposo, senza dover essere disponibile solo perché serve a me. Il confronto più onesto, però, lo ebbi sulle aule studio, le biblioteche, gli spazi comuni per studiare. A Torino, in sessione, trovare un posto è sempre stato un'impresa: sveglia alle sei, code davanti ai cancelli, ragazzi accalcati per un tavolo e una sedia. Qui quella sensazione non l'ho mai provata: le persone sono meno, gli spazi disponibili più numerosi di chi potrebbe occuparli. Non voglio sminuire Torino: è una questione di numeri. Credo però che proprio quei numeri permettano di disporre in modo diverso del tempo.

Non puoi lasciare un milione di persone senza servizi: la maggior parte magari

starà a casa, ma se anche una piccola parte è ampia, devi poterla accontentare, per il benessere di tutti.

Il ragionamento cambia se togliamo uno zero a quel numero: a quel punto gli outliers saranno sempre meno, e toccherà a loro adattarsi — perché in fondo cosa sono le città, se non lo specchio di chi le abita? Ecco la generalizzazione che mi sento di azzardare: **le città ci cambiano agendo sulla dimensione temporale del nostro essere.**

Sono in grado di aumentare o diminuire gli stimoli che ci attraversano, in risposta alle necessità di chi le abita.

Ti permettono di correre e dare il massimo sempre, o di fermarti, in risposta al tuo ambiente — e alla lunga quella grammatica diventa tua.

Cosa siamo noi, umani, se non una delle macchine più efficienti nell'adattarsi al proprio ambiente?

Non abbiamo un habitat: ci siamo presi un pianeta, e in prospettiva forse non sarà nemmeno l'ultimo.

Tornando alla mia esperienza: è come se l'anello si fosse chiuso. In questa città nuova ho ritrovato i ritmi e le condizioni che avevo lasciato qualche anno fa, quando decisi di partire.

E quel *déjà vu* del primo giorno, l'esplorazione andata "male", finalmente so a cosa attribuirlo: alla mia città. **Non sono mai stato così lontano da casa.**

Non mi sono mai sentito così vicino.

Le città sono specchi d'acqua: cambiano forma solo quando cambia il ritmo di chi le attraversa.



RISTORANTE

Palazzo GalaL'ELEGANZA DEI SAPORI
NEL CUORE DI ACERENZA

338 334 3477

info@palazzogala.com

Saperi che generano futuro

L'ALTERNATIVA LUCANA

COMUNITÀ, NATURA

E UNA REGIA CONDIVISA PER AFFRONTARE IL CLIMA CHE CAMBIA

di REDAZIONE

La Basilicata vive oggi una fase delicata: **estati sempre più lunghe, siccità ricorrenti, piogge improvvise e violente.** È un territorio che, pur restando poco antropizzato, sente crescere la pressione del cambiamento climatico. Eppure proprio qui, dove la natura è ancora parte del quotidiano, **può nascere un modello diverso: un piano comunitario di adattamento che unisce competenze locali, saperi agricoli, tecnici e cittadini sotto una regia unica, capace di coordinare interventi diffusi e continui.**

Ogni comune lucano possiede un capitale umano prezioso: **contadini che conoscono il suolo, agronomi che sanno scegliere le specie giuste, tecnici che leggono il territorio, volontari che possono prendersi cura del verde.**

Mettere insieme queste competenze significa costruire una rete di interventi leggeri ma efficaci, capaci di cambiare il volto dei paesi e delle città senza attendere grandi investimenti o piani straordinari. Il cuore dell'alternativa lucana è semplice: **piantare, curare, mantenere.** Non solo nei parchi, ma lungo le strade, nei parcheggi, nelle piazze, nei cortili pubblici.

Ogni nuovo spazio verde diventa un punto di raffrescamento naturale, un luogo che assorbe calore, trattiene umidità, produce ossigeno e ombra.

Le famiglie non sono spettatrici: diventano protagoniste. Adottano un albero, curano una piccola aiu-



la, partecipano alla manutenzione di un tratto di strada verde.

È un modo per trasformare la cura del territorio in un gesto quotidiano, condiviso, che crea appartenenza. Per rendere misurabile il cambiamento, **la regia unica può adottare la formula internazionale 3-30-300**, adattata ai comuni lucani: **3 alberi visibili da casa, scuola o lavoro; 30% di copertura arborea in ogni quartiere; 300 metri dal parco più vicino.**

È una bussola semplice, chiara, verificabile, che permette di capire se un quartiere sta diventando più fresco, più vivibile, più resiliente.

profumate; il **Viale d'Oro Autunnale** (Aceri campestre e Sorbo) per i comuni dell'interno, dove il foliage diventa spettacolo naturale. **Sono interventi che non solo contrastano il caldo, ma generano orgoglio comunitario, attrazione turistica e senso di appartenenza.**

La parte più operativa del piano riguarda l'**urbanistica tattica ambientale**, una strategia che interviene "a macchia di leopardo" nei punti più critici del tessuto urbano. **Non servono grandi opere:** basta sottrarre pochi parcheggi per creare **isole di infiltrazione alberate**, utilizzare **aiuole esistenti come rain gardens**, piantare alberi sfalsati lungo i viali per **massimizzare l'ombra sulla carreggiata.**

Nei punti più caldi si possono creare **pocket parks temporanei, pensiline verdi alle fermate degli autobus**, piccoli interventi di **depaving comunitario per sostituire l'asfalto con terra e arbusti resistenti alla siccità.** La Basilicata ha un vantaggio unico: **una biodiversità ricchissima e un gradiente climatico che va dalle zone montane dell'Appennino alle aree aride del Materano.** Usare specie autoctone significa **ridurre i costi, evitare sprechi d'acqua, garantire che gli interventi durino nel tempo.** I vivai regionali

tere le mani nella terra, insieme. La Basilicata, con la sua natura ancora forte e presente, può diventare **un laboratorio di futuro:** un luogo dove **la comunità diventa infrastruttura, la natura diventa tecnologia, e la cura diventa progetto.**

Un territorio è come un giardino: se la comunità lo cura, diventa clima.

RALLENTARE L'ACQUA PER FAR RINASCERE LA VITA



In un tempo in cui il clima sembra accelerare verso l'aridità, la sfida non è più solo trattenere l'acqua, ma restituire spazio e dignità. I fiumi, compressi da argini e cemento, scorrono troppo in fretta, portando via con sé fertilità, frescura e biodiversità. Rallentare il loro passo significa rallentare anche il nostro, ritrovando un equilibrio che abbiamo smarrito. Le Soluzioni Basate sulla Natura (NBS) offrono una via gentile e intelligente: non muri, ma meandri, piane alluvionali, vegetazione ripariale. Ogni curva restituita al fiume è un gesto di fiducia verso la terra; ogni radice che affonda lungo le sponde è una promessa di stabilità e ombra.

Le aree umide diventano spugne viventi, capaci di trattenere l'acqua e rilasciarla lentamente, nutrendo falde e microclimi. Le bioswales e i rain gardens nelle città spugna trasformano lo spazio urbano in un organismo permeabile, dove l'acqua non è più un problema da smaltire ma una risorsa da custodire.

Rallentare il decoro dei fiumi non è un atto tecnico, ma culturale: significa accettare la lentezza come forma di resilienza. Dove l'acqua ristagna, la vita ritorna — alberi, insetti, uccelli, persone.

E forse, nel silenzio di un corso d'acqua che riprende fiato, possiamo riscoprire anche il senso del nostro passaggio: non dominare la natura, ma dialogare con essa, costruendo paesaggi che respirano e comunità che si riconoscono nel ritmo lento della rinascita.



Accanto alla regola 3-30-300, l'alternativa lucana può ispirarsi all'**esperienza giapponese dei viali identitari: tunnel di glicine, corridoi di ciliegi Sakura, percorsi stagionali che uniscono bellezza e microclima.** La Basilicata può declinare questa idea con specie autoctone: il **Viale dei Giuda** (Cercis siliquastrum) con la sua **fioritura rosa di aprile**; il **Viale dei Profumi d'Estate** (Orniello e Tiglio) con ombra densa e nuvole bianche

producono ogni anno migliaia di piantine che i comuni possono richiedere a costo minimo, attivando **protocolli di collaborazione.**

Le scuole possono trasformare il verde in un laboratorio educativo; **le associazioni possono coordinare giornate di manutenzione; i commercianti possono adottare gli alberi del proprio viale.**

Il cambiamento climatico è una sfida enorme, ma **la risposta può essere sorprendentemente umana: met-**



GIADA TRIANI

La strada è dura, ma il futuro vola solo se lo studi

Settembre si avvicina e porta con sé l'inizio del mio terzo anno di Ingegneria a Napoli.

Nei momenti di panico da sessione, la tentazione di **sognare una vita alternativa** è fortissima: a quest'ora potrei essere a Potenza a **fare vasche** in via Pretoria al fresco, godendomi la lentezza di casa e il cibo di nonna.

Ma, battute a parte, la verità è un'altra. Per quanto mi piaccia scher-

zarcì su, sono convintissima di una cosa: **oggi come oggi, lo studio è fondamentale**.

Non si tratta solo di prendere un pezzo di carta o di superare l'ennesimo esame complesso.

Studiare ti dà una forma mentis, ti insegna a ragionare con la tua testa, a non farti fregare e a costruirti un futuro vero in un mondo che cambia a una velocità disarmante.

In un'epoca di scorciatoie facili e risposte superficiali, **la formazione resta la vera arma di difesa e di crescita personale.**

È ciò che **ti permette di non subire il domani, ma di provare a modelarlo** (e nel mio caso, magari, di aiutarlo a volare).

Quindi sì, continuerò a lamentarmi per i troppi libri, a sognare la vita tranquilla e a consolarmi con una pizza a portafoglio dopo una giornata no. Ma la mattina dopo sarò di nuovo lì al mio posto.

Ci saranno ancora sessioni che sembreranno montagne insormontabili e momenti di comprensibile stanchezza.

Tuttavia, **ogni ora spesa sui libri contribuisce a plasmare una versione sempre più forte e consapevole di me stessa.**

Perché **la strada è dura, ma studiare è ancora l'unico investimento che vale davvero ogni singolo sacrificio.**



REDAZIONE



Italo Squitieri

L'ARTE DI UN LUCANO COSMOPOLITA

Italo Squitieri (Potenza, 1907 - Cortina d'Ampezzo, 1994) è una delle figure più originali della pittura lucana del Novecento. Artista nomade e colto, ha saputo fondere il legame con la sua terra con le avanguardie europee, costruendo un linguaggio personale e in continua trasformazione.

La sua formazione nasce a Milano, dove abbandona gli studi di ingegneria per l'Accademia di Brera. Qui incontra **Car-**

rà, Casorati e soprattutto Sironi, che segna la sua prima fase con volumi plastici e geometrie essenziali. I soggiorni a Parigi ampliano il suo orizzonte: Squitieri frequenta **Picasso, Max Ernst, Cocteau ed Hemingway**, assorbendo un cosmopolitismo che resterà una costante della sua poetica. Cortina d'Ampezzo diventa poi la sua seconda casa, luogo di maturazione e successo, tra ritratti della mondanità e paesaggi dolomitici.

La sua produzione si articola in cicli tematici che riflettono urgenze interiori, etiche e filosofiche. La **"Lucania interiore"** accompagna tutta la sua vita: case arroccate,



GIANLUCA SALVATORE CAPOZIO - ASSOCIAZIONE INSIEME

Pastasciutta del 25 luglio

Memoria, comunità e partecipazione che ci aiutano a vivere

Il 25 luglio 1943, mentre il Paese attraversava uno dei momenti più delicati della sua storia, **una famiglia contadina dell'Emilia decise di condividere un grande piatto di pastasciutta con amici e abitanti della zona**. Fu un gesto semplice, nato dal desiderio di ritrovarsi e di celebrare insieme una notizia che segnava una svolta. **Pochi mesi dopo, i sette fratelli Cervi vennero fucilati: la loro vicenda sarebbe diventata nel tempo un simbolo della partecipazione civile e del valore della memoria collettiva.**

A Potenza **Città Sociale**, l'Associazione **Insieme ETS** ha scelto di dedicare il 23 luglio a una giornata di incontro, cultura e condivisione, ispirata proprio a quel momento storico. L'iniziativa vuole offrire uno spazio aperto in cui riflettere su temi che restano attuali: **il senso della comunità, la solidarietà, l'importanza di essere presenti nella vita sociale con attenzione verso chi rischia di rimanere ai margini.**

Questi elementi sono parte integrante dei percorsi di cura e riabilitazione dalle dipendenze portati avanti con i ragazzi: **un lavoro che mira a costruire un modo nuovo e più responsabile di stare nel mondo, valorizzando relazioni, impegno e consapevolezza**. Potenza **Città Sociale** ha scelto nel tempo di **promuovere una cultura basata sul rispetto, sull'apertura e sulla legalità, convinta che ingiustizia sociale, fenomeni criminali e dipendenze siano spesso legati da dinamiche comuni**. Il programma della giornata è ricco e diversificato: oltre alla tradizionale pastasciutta, sono previsti interventi, testimonianze e contributi delle associazioni del territorio che si occupano di diritti e partecipazione (**Anpi, Arci, Associazione Sotto il Castello**), insieme alla musica dei **Tamburi dei Briganti** e dell'**Ensemble Balla Taranta Mia**. L'idea di fondo è quella di **una memoria intesa non come semplice ricordo, ma come pratica quotidiana: un modo per rafforzare legami, immaginare nuove possibilità e dare valore alle persone e ai loro bisogni**. In un tempo segnato da relazioni fragili e da una crescente competitività, creare spazi di incontro e partecipazione attraverso **l'agire collettivo diventa un gesto prezioso, capace di generare comunità e cura**.

pietra scorticata, donne del Sud diventano simboli di una terra aspra e mitica, trasfigurata in immagini senza tempo. Il ciclo **Il Potere** (1973-1979) è la fase più drammatica e politica. Ventisei tele di denuncia sociale, caratterizzate da un segno nitido e lapidario, colori aggressivi e figure schiacciate da forze oscure. È una riflessione sulla decadenza morale della società contemporanea, confluita anche nel volume monografico curato da Italo Carlo Sesti.

Segue Petra (1979-1985), nato da un viaggio in Giordania. Le rovine nabatee scolpite nella roccia rosa evocano in Squitieri i Sassi di Matera e la pietra lucana. La luce del deserto gli permette di abbandonare le tinte cupe del Potere e di riscoprirsi "mediterraneo e solare". La pietra diventa simbolo di eternità, ponte tra culture lontane e radici personali.

Con **Il Precario** (dal 1985), l'artista affronta la fragilità dell'esistenza contemporanea. Opere come **Condizione Umana**, **Memoria di Ulisse** e **Ultimo Frammento** interrogano la caducità dei desideri umani, la moda, la gloria, il denaro, restituendo una visione inquieta e filosofica del nostro tempo. La traccia lasciata da Squitieri è quella di un maestro che ha trasformato la Lucania in un luogo universale, fondendo radici e modernità.

Le sue opere, oggi in collezioni pubbliche e private, sono esposte anche nella **Collezione Permanente Concetto Valente della Pinacoteca Provinciale di Potenza**, testimonianza viva di un artista libero, europeo e profondamente lucano.



COME SI mangia DA..

Ottocentolucano

Potenza - Via dell'Elettronica 10 - 331 470 5176



All'Ottocento Lucano, ristorante-braceria di Potenza, la carne è il fulcro dell'esperienza gastronomica:



tutto ruota attorno alla **selezione dei tagli**, alla **precisione della cottura** e alla **capacità di valorizzare** ogni prodotto senza artifici. Il locale, accogliente e curato nei dettagli, offre un ambiente ideale per chi cerca una **cucina sincera, diretta, costruita sulla qualità della materia prima**. Il percorso culinario inizia con antipasti che introducono la filosofia del ristorante: **salumi lucani, burratine fresche, carpacci e preparazioni che richiamano la tradizione del territorio**. Sono assaggi pensati per aprire il palato e accompagnare l'ospite verso ciò che distingue davvero l'Ottocento Lucano: la brace. La proposta delle carni è ampia e selezionata con attenzione. **Angus, Pezzata Rossa, Simmenthal, Wagyu** e altre razze pregiate vengono scelte per garantire gusto, consistenza e resa ottimale in cottura. **T-bone, entrecôte, costole di agnello, filetto americano: ogni taglio viene**

trattato con competenza, rispettando tempi, temperature e caratteristiche della carne. La cottura è precisa, pensata per **esaltare la succosità e il sapore naturale**, senza sovraccarichi né interventi superflui.

I contorni accompagnano con equilibrio: **verdure grigliate, patate al forno, insalate fresche e pinse calde** completano il piatto senza sottrarre attenzione alla protagonista. Anche i primi piatti, pur curati e ricchi, restano parte di un percorso che mantiene la brace come punto centrale della proposta gastronomica. **Le recensioni dei clienti**

confermano questa identità:

carne tenera, ben cotta, di qualità evidente; servizio attento e cordiale; ambiente pulito, ordinato e piacevole. Molti ospiti sottolineano la disponibilità del proprietario, la tranquillità del locale, la musica discreta e l'ottimo rapporto qualità-prezzo.

L'attenzione ai bambini, la cura nella presentazione e la puntualità del servizio contribuiscono a rendere ogni visita **unesperienza completa**. All'Ottocento Lucano la carne non è un semplice piatto, ma una scelta precisa: raccontare la tradizione lucana attraverso la brace, con autenticità, competenza e rispetto della materia prima. Un luogo dove chi ama la buona carne trova una proposta solida, coerente e memorabile.



Policoro la città che nasce due volte



TJ REDAZIONE

Policoro è una città giovane appoggiata su una storia antichissima, come se la modernità avesse trovato posto sopra un terreno che non ha mai smesso di raccontare.

Sulla costa ionica, dove il mare sembra avere una memoria tutta sua, il territorio ha visto sorgere e cadere civiltà: **Siris, ricca e contesa, fondata dai coloni di Colofone; poi Herakleia, nata nel 433 a.C. sulle sue ceneri, scelta come sede della Lega Italiota e teatro della battaglia in cui Pirro fermò i Romani con gli elefanti da guerra. È un passato che non si vede più, ma che continua a vibrare sotto la superficie, come una linea d'acqua che non si interrompe. Dopo la grande stagione della Magna Grecia arrivò il silenzio: la malaria, le paludi, l'abbandono.**

Il nome "Pollicorio" riemerge nelle fonti medievali attorno a un castello che resisteva mentre tutto il resto sembrava arretrare.

Intanto il mare continuava a fare il suo lavoro: modellare la costa, portare sabbia, segnare confini.

Un mare che rimaneva possibilità anche quando la terra non lo era più. **La vera rinascita arriva nel Novecento, quando la riforma fondiaria decide che questa piana deve tornare abitabile.**

Il latifondo si frantuma, la terra cambia volto, le paludi vengono prosciugate.

Migliaia di famiglie arrivano dai paesi dell'entroterra lucano, ma anche dalla Calabria e dalla Puglia: non un'unica comunità, ma un intreccio di dialetti e abitudini che si mescolano senza sovrastrutture. Le "palazzine" coloniche sorgono come punti fissi in una griglia nuova, le strade interpoderali disegnano un ordine che prima non c'era, e il mare, finalmente vicino, diventa risorsa: pesca, turismo nascente, un orizzonte che si apre.

Nel 1959 Policoro diventa il primo comune italiano nato da una riforma fondiaria: un caso unico.

Le famiglie che arrivano non portano con sé antiche gerarchie, né vecchi equilibri; **costruiscono una comunità nuova, senza i pesi del passato feudale.**

È forse questo il tratto sociologico più interessante: **Policoro non eredita un'identità, la crea.**

E la crea mentre la terra, finalmente fertile, restituisce frutti che diventano economia, cultura, riconoscibilità. Oggi Policoro vive su più livelli: **archeologico, naturale, agricolo e marino.**

Una città giovane, ma con radici profondissime, che non si limita a ricordare: continua a ricominciare, sempre con il mare come orizzonte aperto.

Salva la data

V Festa dell'Associazione "Oppido Futura"

Tre giorni di confronto, musica e divertimento in Piazza Salvo D'Acquisto dall'11 al 13 agosto 2026.

L'iniziativa, a sostegno dell'amministrazione comunale, propone dibattiti sui temi del territorio, attività per famiglie e bambini, stand gastronomici e concerti serali:

11 agosto - Accipiter Live

12 agosto - Nutrizionisti Live Show

13 agosto - The Rock Star Show.

Un appuntamento ormai consolidato che unisce cultura, partecipazione e tradizioni in un'atmosfera di festa aperta a tutti.





Ogni gusto un'emozione. Scegli la tua.

Gelateria & Caffetteria Oliveto dal 1955

TITO VIA SANDRO PERTINI 13 | **POTENZA** PIAZZALE SOFIA 18
0971 472565